



01

Parlami di **TER**



Parlami di tER

I edizione, novembre 2011

tER è un progetto di APT Servizi Emilia Romagna.

turismoemiliaromagna@gmail.com

<http://www.travelemiliaromagna.it>



"I diritti dei singoli testi sono di proprietà degli autori.

Si ringraziano gli autori per la concessione alla pubblicazione in digitale".

Realizzazione a cura di Quintadicovertina

via Ca' de Mussi 33, Genova

<http://www.quintadicovertina.com>

editrice@quintadicovertina.com

ISBN: 9788896922637



Ciao,

*un ebook collettivo è un po' come un sacchetto di biglie,
dove ogni sfera è un piccolo pezzo, singolare e unico,
che se ci guardi dentro ci puoi vedere un intero
universo.*

È un piccolo omaggio da parte di tutti noi:

Elisa, Claudia, Nicholas, Chiara, Giovanni, Staff TER

Parlami di tER

Menu

[Leggi la prefazione](#)

[Leggi l'introduzione](#)

[Scopri gli sguardi d'autore in ordine cronologico](#)

[L'Emilia Romagna e le sue parole](#)

[Conosci gli autori](#)

[Indice dei luoghi citati](#)

Prefazione

La nostra regione ha mille volti e mille storie da narrare. Noi proviamo ogni giorno a raccontarla, l'Emilia Romagna. Ma sappiamo bene che per quanta cura e dedizione proviamo a metterci, non riusciremo mai a renderne compiutamente la grana minuta. Perché anche se riusciamo a portare il nostro sguardo ai quattro angoli del suo territorio non ne sapremo mai altrettanto, sui singoli luoghi, delle persone che ci sono nate o cresciute, o che ci vivono.

“Parlami di TER” è nato da questa consapevolezza. Con il progetto abbiamo moltiplicato gli sguardi sulla regione, raccogliendo i punti di vista di tanti "ambasciatori" sulle persone le storie le cose che tutti noi abbiamo intorno.

Il gioco di parole del titolo vien da lì: abbiamo interpellato ciascuno degli autori per chiedergli di lui; lo abbiamo interpellato per chiedergli di parlarci dell'Emilia Romagna vista coi suoi occhi.

L'ebook che tenete tra le mani è il frutto di questo lavoro collettivo. È un mosaico di storie, immagini, filmati, al quale ciascuno degli autori ha apportato il suo personale, ed unico, tassello.

E allo stesso tempo, Parlami di tER è anche un nuovo passo nel percorso di innovazione continua che contraddistingue il nostro lavoro di Azienda di Promozione Turistica. Sperimentiamo nuovi format- e nuovi modi di coinvolgimento dei turisti e dei cittadini- per valorizzare le bellezze di questa terra straordinaria e accompagnare il percorso di crescita dell'intero circuito turistico regionale.

Buona lettura!



Andrea Babbi, Amministratore Delegato APT Servizi Emilia Romagna

“Parlami di tER”: molteplici sguardi sull’Emilia-Romagna

“**D**a che punto guardi il mondo tutto dipende” canta una famosa canzone. Si sa, del mondo in cui viviamo non solo esistono **mille e una sfaccettature**, ma anche una **percezione e una interpretazione** diverse per ognuna delle persone che abitano un territorio.

Con questo preambolo, vi presentiamo un’**iniziativa** che vuole **far emergere e raccogliere i molteplici punti di vista** sull’Emilia-Romagna: “Parlami di tER”. L’idea prende concretamente forma attraverso una serie di **post-ospiti** che, con **cadenza** [più o meno] **settimanale**, vengono pubblicati sul nostro blog.

Abbiamo infatti chiesto ad alcuni testimoni di offrirci il loro **sguardo d’autore** e di racchiuderlo in un post che descriva modi di vita, luoghi o tipicità del pezzetto di regione che conoscono meglio.

Ricerca il contributo di chiunque voglia aiutarci nel raccontare l’Emilia-Romagna è un po’ il nostro chiodo fisso: è quello che succede nel dar notizia di ciò che accade in re-

gione, ed è lo spirito con il quale abbiamo intrapreso un progetto come #adottaunaparola  .

Lo scopo è quello di riuscire a costruire un’**immagine partecipata** della regione che sia il più possibile dettagliata, ricca e plurale. **Più dettagliata** perché chi abita ogni singolo luogo lo conosce sicuramente meglio di chiunque altro; **più ricca e plurale** perché ciò che caratterizza un luogo passa anche per gli interessi e i valori personali.

Quindi, chiunque voglia partecipare e **raccontarci la “sua” Emilia-Romagna** è più che benvenuto!

Nessun vincolo: il vostro contributo può contenere quello che volete, **sia in termini di contenuti** [la vita quotidiana, un evento particolare, la storia di un luogo, una tradizione, una peculiarità culturale o sociale...] **che in termini di modalità del racconto** [una vera e propria narrazione, una (o più) foto, un video, una canzone...]. Ogni racconto, inoltre, è accompagnato da una biografia che descrive brevemente chi è l’autore e la sua provenienza.

Grazie alla vostra collaborazione speriamo di poter raggranellare e offrire alcuni tra i tanti “spaccati” di Emilia-Romagna **personali, reali e autentici.**

I luoghi del fumetto in Emilia Romagna

Nicola D'Agostino

Mostre, incontri, feste e picnic all'aperto: si potrebbe descrivere così ciò che l'**Emilia Romagna** ha offerto la prima metà dell'anno agli **appassionati di fumetto**. E il resto dell'anno promette di essere altrettanto pieno di appuntamenti.

Ma facciamo un passo indietro. Questo 2011 per il sottoscritto si è aperto nel modo migliore, con una visita ancora in periodo festivo a una bellissima mostra di Dino Battaglia a Reggio Emilia . Battaglia è uno dei maestri del fumetto italiano e durante dicembre e gennaio nella bella cornice dei Chiostrì di San Domenico - a pochi passi dalla stazione ferroviaria - ha permesso di apprezzarne la maestria nel disegno e la capacità narrativa con una retrospettiva (gratuita) del lavoro fatto negli anni '70 e '80 adattando a fumetti celebri racconti di autori come Dickens e Edgar Allan Poe.

Alla fine di febbraio si è invece messa in moto l'enorme e coloratissima macchina di Bilbolbul , che per la quinta edizione si è confermata una delle manifestazioni più importanti per il fumetto in Italia.



Bologna e dintorni non solo hanno ospitato mostre di autori come José Muñoz, Vanna Vinci e di altri ancora giovani e promettenti ma hanno permesso di fare la conoscenza con tantissimi disegnatori a incontri, dibattiti e alle tante sessioni di dediche disegnate, che si tengono nella centralissima e capiente Biblioteca Salaborsa.

In aprile si è invece tenuta la settima edizione di Fullcomics a cui non sono riuscito a partecipare ma che dopo una parentesi è tornata in Emilia-Romagna, a **Piacenza**, e ai fasti iniziali, almeno a leggere cronache e commenti.



In maggio a rigor di logica andrebbero nominati alcuni degli incontri nelle fumetterie e librerie specializzate in giro per la regione, tra cui quello a **Parma** con **Makkox** e **Squaz** [↗](#). La cosa che più mi ha colpito è stata però la visita a **Forlì** alla minuscola e stipatissima **Fanzinoteca** [↗](#) dell'amico Gianluca Umiliacchi. Da almeno un paio decenni Umiliacchi acquista, sostiene, cataloga e studia il panorama delle fanzine italiane (tra cui quelle sul fumetto) e il suo archivio è leggibile e consultabile da chiunque lo vada a trovare a Forlì.

Arriviamo così a giugno e a un doppio appuntamento. Lode a chi – nel corso della stessa giornata – è riuscito a essere

prima a **Reggio Emilia** e poi a **Modena**, dove si sono tenute rispettivamente la quarta edizione del festival Picnic! e l'inaugurazione del Bonvi Parken.



Io mi sono dovuto limitare alla seconda. Limitare per modo di dire perché il programma è stato ricco ed esaltante, con tanti appassionati di ogni età e una città, Modena, che ha riconosciuto e celebrato la folle genialità di Bonvi, al secolo Franco Bonvicini, dedicandogli qualcosa di più che una mostra o una targa, ma un luogo fisico, popolato delle sue creature immaginarie.

Mentre scrivo queste righe siamo quasi a luglio e per chi legge (o passerà di qui in futuro) segnalo alcune cose **in programma per i prossimi mesi**.

Tra qualche giorno direi che la meta è decisamente **Rimini**, e non solo per le sue spiagge o per la Notte Rosa ma per l'accoppiata Cartoon Club/RiminiComix che con incontri, proiezioni e mostra mercato si rivolgono sia agli appassionati di animazione che quelli di fumetto.

A ottobre se siete a **Bologna** può valere la pena fare un salto al Parco Nord per la consueta Mostra mercato del fumetto Bologna Comics. Consiglio però di tenere d'occhio anche un luogo un po' fuori dalle rotte usuali, **Castel Del Rio**. È qui che per diverso tempo ha vissuto (e lavorato) un altro grande maestro emiliano-romagno, Roberto Raviola, meglio noto come Magnus. Negli ultimi anni, contestualmente alla Sagra del marrone per cui Castel del Rio è noto si sono tenute delle "giornate del fumetto" incentrate su Magnus e altri autori italiani.

Ultimo appuntamento è probabilmente quello di inizio dicembre con la Mostra mercato dell'ANAFI a Reggio Emilia ma comunque anche a Parma, Faenza e persino a Imola in vari periodi dell'anno si tengono mostre mercato minori che potrebbe valere la pena visitare. A voi la scelta.

Nota: per avere un quadro generale dei luoghi del fumetto in Emilia Romagna e constatare la ricchezza dell'offerta ho creato una mappa su Google Maps con alcuni degli appuntamenti citati.

Nicola D'Agostino è articolista, traduttore, grafico e webdesigner, curatore editoriale e docente, esperto (e se necessario consulente) su materie quali Apple, Mozilla, Internet, "web 2.0", hacking, musica, comunicazione, fumetto e storia dell'informatica. È nato a Bratislava, cresciuto a Pescara e vive in Emilia Romagna: si considera un cittadino Europeo. Il suo sito web è www.nicoladagostino.net 

Lo strano caso delle formiche della Madonna

Mitì Vigliero

In Italia il nome dei santi e quello della Madonna sono spesso uniti a una caratteristica precisa che ne connota la “specializzazione” nella devozione dei fedeli: “del parto, della fortuna, della salute” ecc.

Ne esistono diverse che hanno come caratteristica principale le formiche, precisamente le “*Myrmica Scabrinodis*”, volgarmente conosciute come formiche alate.

Di solito a fine estate esse fanno il “volo nuziale”; maschi e regine volano fuori dai formicai accoppiandosi e formando impressionanti nuvole nere: finita la pacchia, le regine fecondate formano nuovi nidi, e i maschi muoiono cadendo a terra. [...]

La più sorprendente accade nella Val di Zena (Bo), a 20 km da Loiano.



Da secoli, ogni 8 settembre milioni di formiche alate vanno a morire dentro e intorno al **Santuario di Santa Maria**; da sempre il popolo ha pensato che – miracolo! – le formiche andassero a rendere omaggio alla Madonna nel giorno della sua festa.

Infatti un antico distico latino sotto la sua immagine recita:

“Centatim volitant formicae ad Virginis aram quo que
illam voliant vistmae tatque cadunt”

(Ansiose volano le formiche all'altare della Vergine, pur sapendo che ai suoi piedi moriranno).

L'8 settembre i fedeli della Madonna delle Formiche si recano sul Monte delle Formiche, partecipano a una solenne processione in onore della Natività della B.V. e poi, servendosi di **larghi e bianchi lenzuoli**, raccolgono i **cadaverini** delle Myrmicae mettendoli in **sacchetti** (le “**Formiche della Madonna**”) che – dopo esser state **benedetti** – vengono **distribuiti previa offerta** e poi **conservati dai fedeli nei cassetti della biancheria**: dicono preservino dai **dolori reumatici** e da quelli di **stomaco** .

Ovviamente si tratta di una tradizione che la Chiesa **non considera affatto un miracolo**; e a causa di questo vi fu **una volta** in cui le Formiche della Madonna divennero le prota-

goniste di **una bellissima storia** decisamente in stile Peppone e Don Camillo .

*“Maschi e regine volan fuori dai formicai
accoppiandosi e formando
impressionanti nuvole nere”*

Era il **1946**, immediato dopoguerra: un periodo in cui soprattutto in Emilia Romagna **la DC e il PCI si facevano una guerra tremenda.**

I primi tacciavano i secondi di essere degli **anticristo senza fede**, i secondi tacciavano i primi di essere dei **manipolatori delle menti** e di far vivere i popoli nell'**ignoranza della superstizione.**

Il santuario era stato **bombardato**; erano rimasti in piedi solo il campanile e la Santa Immagine della Vergine, ricoverata nella cappellina del cimitero.

A settembre, come ogni anno, arrivarono le formiche; ma il giovane parroco, **Don Severino Righi**, **si rifiutò** fermamente di **collaborare alla raccolta** e alla **distribuzione delle formiche**, considerandola, stavolta lui, una mera **superstizione.**

Allora tutte le **Sezioni Comuniste** della regione **insorsero** violentemente, **accusando il parroco** di essere “Contro

Cristo e la Madonna” (sic), e di voler **privare il Popolo di certezza e salute**, doni che da secoli le Formiche della Madonna dispensavano.

E il giorno della festa religiosa, l'**8 settembre del '46**, vennero **da Bologna e da tutte le zone limitrofe**, portando le loro grandi **bandiere rosse** prima in **Processione** e poi **stendendole sui prati** al posto dei lenzuoli per **raccogliere le formiche** miracolose.

Poiché allora nel PCI era in voga lo slogan dell'Onorevole **Donini** “Il miracolo, arma dei preti”, probabilmente quella **mistica reazione** fu davvero **il più grande prodigio** accaduto sul Monte delle Formiche.

[Nota: questo post è stato originariamente pubblicato su [Placida Signora](#) con il titolo “Lo strano caso delle formiche della madonna/”]

Mitì Vigliero (in Rete @placidesignora) è nata a Torino un po' di anni fa; dal 1980 vive a Genova. Laureata in Lettere Moderne con una tesi su Vittorio G. Rossi, ha insegnato per dieci anni nei licei preparando soprattutto i “maturandi”; nel frattempo scriveva su riviste specializzate quali Resine, Cronorama e Ottonovecento cose molte serie e sagge riguardanti la storia della letteratura italiana, sua grande passione. Poi, nel 1991, ha pubblicato Lo Stupidario della Maturità; un libro che aveva tutte le intenzioni di risultare un feroce e satirico atto di accusa nei confronti della scuola italiana, ma che è immediatamente diventato un best seller della narrativa umoristica, dando vita a un'interminabile sequela di imitazio-

ni. Da allora è diventata un'autrice di quelle cosiddette "brillanti"; non per nulla è stata l'unica scrittrice donna ad essere stata premiata due volte al Festival Internazionale dell'Umore di Bordighera. Dopo aver dato definitivamente addio all'insegnamento ha iniziato seriamente la carriera di scrittrice sfornando un libro all'anno e occupandosi anche come giornalista (ha collaborato e collabora a varie riviste e quotidiani, quali Il Giornale, Repubblica, Libero, Cosmopolitan, Anna, eccetera) della materia che la affascina di più: la varia umanità e la sua storia. Il suo blog è:

<http://www.placidasignora.com/> 

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

Francesca Sanzo

C'erano dei giorni d'estate fatti di afa e noia che il tempo sembrava liquefarsi e non passare mai. Erano giorni di 16 anni, in cui tutto sembrava eterno.

Eterna la vita, eterna la noia in un paese dove l'autobus passava ogni 40 minuti e la domenica eri inchiodato alle colline. A 16 anni non la cogli quella fortuna lì, di poter guardare il grano che matura o un girasole che rinsecchisce per il caldo.

*“Erano giorni di 16 anni,
in cui tutto sembrava eterno”*

Nei giorni d'estate dei 16 anni ti sembra solo di sudare via opportunità se vivi in un paese dove gli autobus passano poco e Bologna sembra tanto lontana.

In quegli anni mi inventavo avventure e percorsi.

Delle volte erano passeggiate con le amiche a parlare di tutto e niente insieme, delle volte erano percorsi immaginari fatti sui libri letti in giardino e delle altre erano gite con il cane e il walkman, quello con i cuffioni grandi e grossi che fanno molto caldo.

Abitavo a Pianoro Nuovo: il mio mondo era fatto di una piscina azzurra, di una bicicletta che si chiamava Camilla e di una via che nelle notti di giugno si riempiva di lucciole.

E poi c'erano le mie esplorazioni.

Fu in una di queste che, arrampicandomi su per la via di Riosto, con la mia cagnola che ansimava felice dietro di me, arrivai per caso in un luogo magico, un luogo che avrebbe significato, negli anni successivi, molto per la sottoscritta.

Se cammini un po' lungo la via dei colli che partono dalla Via Giardino, ai margini del paese, dove le ville si confondono con gli arbusti e qualche calanco, arrivi a un vecchio rudere. Una chiesa era. Un tempio ancora prima. Dicono  che ci hanno trovato anche uno scheletro e delle supellettili e che era la chiesa principale del nostro paese.

Ora di scheletro rimane solo quello delle mura esterne, una porta e un frontespizio con dedica alla Madonna:

Divae Mariae Virgini Assumptae D

Alla “chiesetta” – così chiamavo quel posto – dove sarei tornata quando ero triste ma anche felice, dove avrei portato

amici, amori nuovi e anche foglietti su cui scrivere la vita e la morte, c'è un'atmosfera particolare.

Deve essere per quell'intorno di sentieri e di orti, per quel termine di strada sterrata: c'è qualcosa di definitivo e mobile insieme tra quei sassi. Definitivo come l'altare che guarda al cielo e senti ancora le preghiere e i canti e mobile come quell'albero cresciuto lì, in mezzo all'abside, dove il Dio dei cattolici tocca la terra e anche l'azzurro e anche il bianco delle nuvole.

*“Dove il Dio dei cattolici tocca la terra e anche
l'azzurro e anche il bianco delle nuvole”*

E mentre camminavo da casa per arrivare in un luogo che avevo fatto mio al punto che le rare volte che incontravo qualcuno ero perfino un po' gelosa, nella salita faticosa dalle case e il brulichio dilatato di un posto di non città, non periferia e non campagna, mentre camminavo c'erano delle volte che mi sembrava di sentire la voce del passato e perfino quella del futuro e tutta la mia vita, quella vissuta e quella no, le mie amicizie, gli incontri e i sentieri, le cose dette e quelle che avrei voluto dire, le cose scritte e quelle che scrivevo solo nella testa e sembravano così belle senza l'eco della carta.

Tutti dovrebbero avere una chiesetta di Riosto.

E se non ci siete mai stati, andateci. Arrivate a Pianoro Nuovo, prendete la via Giardino dietro la piscina e salite per via Riosto. Superate le case, i poderi, i vigneti e proseguite fin quando la strada non si sterra. In questo modo raggiungerete il termine del mondo e da lì potrete scorgere, alla vostra destra, un rudere. Noterete subito l'albero che ci è cresciuto in mezzo e sfida il tempo.

Fermatevi lì. In silenzio. Guardatevi intorno per il tempo che basta.

Quando riprenderete la via del ritorno sarà tutto un po' diverso.

Perché a Riosto lo capisci che tutte le cose ti cambiano.

Francesca Sanzo è Blogger professionale, storyteller e community manager. Il suo blog è: <http://www.panzallaria.com/>

La mappa del tesoro

Massimiliano Calamelli

Fuori c'è il giardino, una specie di quadrilatero con i lati storti, un giardino che di per sé non ha nulla di speciale, o forse sì, ché se ci fosse una piscina, ricorderebbe molto Melrose Place. Un giardino che se lo guardi da dentro casa potrebbe trovarsi in qualsiasi città, ma prova ad aprire la porta a vetri. Alla vista si accompagna l'odorato, ed in un secondo vieni investito dal profumo salmastro del mare. La mia mappa del tesoro parte da qui: avanti quarantaquattro (44) passi, a destra quattrocentocinquanta (450), e non uno (1) di più, a meno che non si voglia finire con i piedi a mollo. La X sta lì, galleggia tra le onde che si arrivano a riva.

“In un secondo vieni investito dal profumo salmastro del mare”

Ma non finisce qui. Ora ruota su di te di centottanta (180) gradi e alza lo sguardo. A sinistra, San Marino, e più indietro

la Carpegna, poi verso destra Torriana e Montebello, e proseguendo, gli altri rilievi dell'Appennino Tosco-Romagnolo. Lo sai che il monte Carpegna è alto millequattrocentoquindici (1415) metri? Si può parlare di montagna, anche se così vicino al mare? Secondo le mie gambe, quella volta che sono salito fin su, in bici, sì. Ma torniamo alla mappa, alla X. Ora abbassalo, lo sguardo. C'è la gente. Poca, d'inverno, sempre le stesse facce, tranquillizzanti, una marea d'estate, un fiume di sconosciuti che ti si muove attorno; trovo divertente, attraversando questa marea, cogliere dialetti e frammenti di discorsi. Ecco cosa mi fa amare questa metà di regione: le molte sfaccettature, che quando impari a conoscerle è troppo tardi, ti hanno già rapito. Credo che l'errore che la maggior parte dei detrattori della Romagna commettono è il giudicarne solo una parte, magari quella alla quale si pensa per prima, e cioè il mare. E su questo non mi pronuncio nemmeno, ché sono troppo di parte, però mi piace citare un amico , che esprime, in maniera un po' colorita, un bel concetto:

la gente della romagna è l'unica ragione valida per recarsi in romagna, cosa che qualche milione di persone all'anno fa alla faccia del mare di merda. No dico, voi ve lo immaginate se i romagnoli avessero avuto *anche* il mare bello? l'aga khan era fottuto insieme a tutta la costa smeralda.

Ecco, io alle persone aggiungo anche l'entroterra e, come dicevo, sul mare non mi pronuncio, ch     tipo una cosa di fede.

Massimiliano Calamelli, aka @mcalamelli, o mc, in funzione del social network, nasce a Bologna nel 1975, e grazie ai nonni apprende giovanissimo l'arte del Come Si Sta Bene Al Mare (narrano le leggende che abbia cominciato a camminare al Camping Cesenatico). Si diletta per molti molti anni con il Pendolarismo Estivo finch  , nel 1999, fa il grande passo e si trasferisce al mare, luogo dal quale   difficilissimo schiodarlo. E' ora diventato cintura nera di Bagno Dopo L'Orario Di Ufficio. Una volta aveva un blog tecnico, tipo quelli da nerd per intenderci, che ora   diventato un zibaldone senza forma, ma con della sostanza; nel caso, trovate tutto [qui](#) .

Percorsi felliniani a Rimini

Intervista a Patrizio Roversi

Abbiamo chiesto al Velista per Caso Patrizio Roversi – emiliano d'adozione, padano di nascita – un'idea per una gita in Emilia Romagna. Ecco cosa ci ha risposto...

L'Emilia Romagna è una regione che rispecchia molto bene una caratteristica dell'Italia più in generale: la massima variabilità e biodiversità culturale, estetica e paesaggistica!

Si passa, infatti, dalla montagna vera e propria, alla collina, alla pianura con una serie di città d'arte, per arrivare al mare e alla costa. Quindi in Emilia Romagna il turista trova tante cose interessanti e diverse: le eccellenze rappresentate dai centri storici di Bologna, Ferrara e Parma, ma anche Reggio Emilia, Modena e Piacenza. Trova la montagna – pensate al Cimone – dove si può sciare o fare passeggiate nei boschi; trova la collina, penso ad esempio al parco di Roccamatina... E ovviamente trova la costa, con tutta una serie di attrazioni.

E proprio sulla costa vorrei arrivare a Rimini, dove ho vissuto la mia ultima interessantissima esperienza da turista.

Esperienza organizzata dalla Fondazione Fellini, in collaborazione con il Comune, la Provincia di Rimini e Assalti al cuore: un itinerario felliniano nel centro storico della città, dove ho fatto il turista per davvero... Un turista un po' particolare, però: ero il capogruppo! Quello, cioè, che si mette davanti a tutto il gruppo di turisti e con l'ombrellino ben alzato si fa seguire dalla comitiva. Nel nostro caso io – oltre all'ombrellino – avevo anche un trenino, su cui erano caricate i partecipanti! Uno di quei trenini che passano attraverso i centri storici e che si trovano nei parchi di divertimento. C'erano poi altre persone che ci seguivano in bici e a piedi, che hanno deciso di partecipare a modo loro al nostro itinerario felliniano.

“In Emilia Romagna il turista trova tante cose interessanti e diverse”

La doverosa premessa è che tracciare un itinerario felliniano proprio a Rimini è una cosa molto sottile e complessa: Fellini a Rimini ci è nato e vissuto fino ai suoi 19 anni, quindi tutta l'infanzia e la giovinezza. Questa città ha rappresentato per lui l'oggetto della sua creatività, ispirandolo in tutti i sensi. Nonostante questo, però, Fellini non ha mai girato a Rimini neanche un metro di pellicola. Si è ispirato sì

a Rimini, ma in maniera estremamente libera e fantasiosa... L'itinerario è stato interessante perché abbiamo visto delle cose vere che hanno dato adito a prodotti di totale fantasia, al contrario di quello che capita di fare quando, ad esempio, si va a Disneyland o in luoghi simili, dove vedi posti assolutamente finti, ma ricostruiti come se fossero squisitamente veri.

A chi volesse percorrere un itinerario felliniano a Rimini, potrei consigliare di partire dal **Borgo San Giuliano**. Noi abbiamo cominciato proprio da qui, in particolare dalla piazza della chiesa di San Giuliano, perché rappresenta l'identità della città. San Giuliano era un borgo al di là del canale, abitato da pescatori, lavoratori, artigiani e operai. Qui viveva gente povera che ha sempre avuto, però, una fortissima identità. Ha sempre rappresentato il senso di ribellione, solidarietà e – appunto – identità di Rimini. Tra l'altro, è il luogo che attualmente celebra di più Fellini, perché ospita una serie di murales ispirati ai suoi film. È lì che abbiamo letto una serie di scritti del regista che parlano della città, contraddittori com'era la sua natura.

“Io non ho fatto nella mia vita che girare un film sul mio paese. A Rimini sono nato, in tutti i sensi. Il cinema Fulgor, i sapori della tavola, il vuoto aperto del mare, l'incanto delle donne; tutte le meraviglie per me provengono da qui. Cosa sarei stato senza Rimini? Cosa sarei stato senza i sogni che mi ha regalato?”

Qui il mare e la terra sono un grande schermo che si accende. Hanno viaggiato in tutto il mondo i miei film, ma forse io non mi sono mai mosso, non sono mai partito.

Li ho presi tutti per mano i miei spettatori, li ho accompagnati ad assaggiare i luoghi incantati della mia infanzia. In questo angolo dolce e accogliente di Romagna, dove ancora è possibile imparare a sognare.

Un fatto è comunque certo: io a Rimini non torno volentieri. Debbo dirlo, è una forma di blocco. Non riesco a considerare Rimini come un fatto oggettivo. E' piuttosto una dimensione della memoria. Quando mi trovo a Rimini vengo aggredito da fantasmi già archiviati, sistemati. Forse questi innocenti fantasmi mi porrebbero, se vi restassi, una imbarazzante muta domanda, alla quale non potrei rispondere con capriole e bugie, mentre bisognerebbe tirar fuori dal proprio paese l'elemento originario, ma senza inganni. Rimini, cos'è? E' una dimensione della memoria, una memoria inventata, adulterata, manomessa, su cui ho speculato tanto che è nato in me una sorta di imbarazzo".

(La mia Rimini, prefazione di Paolo Fabbri)

Durante tutto il percorso ho dialogato con Beppe Ricci, archivistica della Fondazione Fellini , e con Paolo Fabbri, diret-

tore della Fondazione. Naturalmente entrambi sanno tutto sul maestro, Ricci è stato una specie di pozzo di scienza da intervistare durante tutto il tragitto! In loro compagnia abbiamo guardato dei filmati in cui Fellini parla della provincia riminese raccontando cose che, secondo me, sono valide per tutta la provincia italiana.

*“Chi è nato in provincia si sente un po’
depauperato, costretto in un ruolo
molto marginale”*

Fellini, infatti, dice che chi è nato in provincia si sente un po’ depauperato, costretto in un ruolo molto marginale, compresso. Ma sarebbe proprio questa compressione a stimolare la fantasia... Ecco allora che il provinciale, l’intellettuale nato in provincia, diventa molto creativo e quando va nella metropoli – come nel caso di Fellini a Roma – riesce a far esplodere questa sua potenzialità. Una lezione fondamentale, perché non riguarda solo la creatività, ma anche l’economia: la provincia è da sempre l’energia del nostro paese e da questo punto di vista il parere di Fellini è estremamente interessante.

Abbiamo poi attraversato il **Ponte di Tiberio**, reperto storico della città, un grande ponte di pietra d’Istria. È detto di

Tiberio, ma in realtà è stato cominciato da Augusto e solo terminato da Tiberio. La cosa importante è che segna l'inizio della via Emilia.

Siamo quindi passati davanti alla **Chiesa dei Servi**, raccontata da Fellini nei suoi ricordi d'infanzia. Una chiesa freddissima, buia, che faceva paura ai ragazzi... Memorabile l'episodio in cui Bedassi – detto “quel patacca di Tarzan” – per scommessa avrebbe detto: “*se mi date 10 lire, un chilo di lupini e due salsicce io mi nascondo nella chiesa e ci passo la notte*”. Pare che il sacrestano la mattina abbia sentito un raggio venire dal confessionale... Si trattava di Bedassi, che si era addormentato e russava! Svegliato all'improvviso avrebbe detto: “*ma', el cafelat*” (mamma il cafelatte), perché durante la notte non aveva fatto una piega e credeva di essere a casa sua.

Poco più avanti c'è il **cinema Fulgor**, che adesso è in ristrutturazione, quindi c'è poco da vedere. Nonostante questo, però, è un luogo importante di pellegrinaggio, perché Fellini l'ha citato in *Amarcord* e in *Roma*. È in ristrutturazione perché Dante Ferretti – scenografo e 2 volte premio Oscar – ha realizzato un progetto per farlo diventare un cinema anni '30 e, fra l'altro, la sede della Fondazione e del Museo Fellini.

Dopodiché siamo arrivati nella **piazza di Castel Sismondo**. In realtà dovrebbe chiamarsi Sigismondo, perché è stato costruito da Sigismondo Pandolfo Malatesta a metà del '400. Anche questo è un luogo molto felliniano. A parte il fatto che

merita una visita perché è sede di una fondazione, Fellini lo ha inserito nel suo film sui clown: c'è una scena in cui proprio davanti al piazzale del castello viene montato il circo! Si tratta di un momento importante della vita del regista, che avrebbe deciso di lavorare nel mondo dello spettacolo proprio perché innamorato del circo.

“Il contatto con i romagnoli è molto forte”

Poi abbiamo proseguito verso **Piazza Cavour**. È una delle piazze più importanti e più belle di Rimini, la piazza del comune, dei palazzi, delle grandi statue. Fellini ne ha parlato e l'ha rappresentata in moltissimi dei suoi film. Durante il percorso abbiamo animato un po' la situazione incontrando l'avvocato, la tabaccaia, un paio di suore...

Ma anche a un turista che ci passa oggi, consiglieri comunque di aguzzare lo sguardo: la tabaccaia e l'avvocato di Fellini naturalmente non ci sono più, ma i tipi umani e la comunicativa romagnoli, la loro capacità di interpretare dei personaggi è assolutamente intatta. Si può dire che Fellini ha preso dal vero e il contatto con i romagnoli è molto forte.

Dopo questa tappa siamo andati in **Piazza Ferrari**, dove c'è il monumento dedicato ai caduti riminesi della Grande Guerra. È un monumento realizzato negli anni '20 e inaugu-

rato da Re Vittorio Emanuele III. E' un luogo incredibile, perché in realtà – duole dirlo, con tutto il rispetto per i caduti – il dato saliente di questo monumento è che si vede il fondoschiena di una donna. È un enorme culo, là in alto, e Fellini lo cita in *Amarcord*. La singolarità è che mentre per altre cose la ricostruzione è stata molto libera, il sedere del monumento di Piazza Ferrari è proprio identico! Ha aggiunto, credo, solo un paio d'ali sulla schiena. Questo è il luogo in cui il Fellini adolescente andava a esercitarsi nelle sue prime manovre di carattere sessuale-solipsistico... Insomma, Rimini è anche questo.

Un privilegio che abbiamo avuto (ma ci si può comunque passare davanti) è stata la visita di **Palazzo Ripa**. Qui Fellini ha abitato per alcuni anni. Il babbo faceva il commerciante di generi alimentari e la famiglia era abbastanza benestante. Fellini racconta alcuni episodi della sua vita da bambino, come quella volta che si è messo per terra davanti a casa, appena dentro all'androne vicino alle scale, fingendosi morto perché voleva attrarre l'attenzione e sconvolgere i suoi familiari. Racconta questo episodio tre diverse volte: due nel 1941, in due racconti scritti sulla rivista *Marc'Aurelio*, e un'altra volta 20 anni dopo durante un'intervista. Tutt'e tre le volte dà versioni completamente diverse fra loro! La prima volta dice che il padre vedendolo sarebbe morto di paura, perché lui era tutto sporco di rosso, lo avrebbe poi preso e portato al piano di sopra, dove anche la madre vedendolo sarebbe a sua volta svenuta dalla paura. Nella seconda ver-

sione il babbo è sostituito dallo zio, mentre nella terza lo zio, guardandolo steso lì per terra, gli avrebbe dato un calcio nel sedere dicendogli: “*dai, patacca, vai a lavarti*”. E lui da allora lo avrebbe odiato, perché non era caduto nel suo tranello.

*“L’infanzia è il luogo magico
in cui tutto si può aggiustare”*

È proprio in queste occasioni che Fellini fa un discorso sui ricordi. Pare che molti fossero totalmente inventati, smentiti dalla madre stessa che gli ricordava, ad esempio, come ad andare in collegio fosse stato il fratello e non lui. Ma cosa cambia? Il mio amico Martino Ragusa, psichiatra, che ho interpellato per capire quale fosse la sindrome di Fellini, in questo caso mi dice che... non è niente di che! L’infanzia è il luogo magico in cui tutto si può aggiustare, e per combattere la depressione Fellini ha ricostruito a proprio uso e consuma la sua l’infanzia. Non c’è niente di male, è una cosa che agli artisti si può perdonare.

Siamo passati davanti alla **Cappella dei Paolotti**, che Fellini ha ricostruito uguale girando diverse scene. C’è ad esempio un episodio vero, il Miracolo della Mula, in cui un eretico sfidò Sant’Antonio: “*Se riesci a far sì che la mia mula affamata preferisca l’ostia consacrata alla buona biada, crederò*”. Dopo

quattro giorni di reclusione a digiuno nella stalla, l'animale viene liberato e posto di fronte da una parte a Sant'Antonio con in mano l'ostia e dall'altra al padrone con la biada. La mula sceglie Sant'Antonio e l'eretico si converte...

Poi qui Fellini ha rappresentato la scena in cui le signore, le contadine e le pescivendole che vengono a Rimini dalla provincia, montano in sella alle biciclette con un movimento molto sensuale.

A seguire siamo andati al **Palazzo Buonadrata**, oggi sede della Cassa di Risparmio, un tempo il liceo frequentato da Fellini. Poi abbiamo attraversato **via Dante**, dove al numero 4 abitava il primo amore del maestro, la Bianchina, e dove al numero 9 ha abitato lui stesso. La Bianchina racconta che da piccolo, per scappare dai genitori, Fellini si è calato dal balconcino con delle lenzuola, per uscire e vivere le sue avventure... Il balconcino è ancora lì, in via Dante. Proseguendo poi in **via Gambalunga** si incontra un chiostro con una biblioteca, il ginnasio di Fellini.

Che dire, al di là che il percorso felliniano sia attivo o meno e nonostante sembri un po' feticistico seguirlo in questo modo, è più che altro un pretesto per riscoprire il centro storico di Rimini, che è delizioso. I bar, i personaggi, i palazzi... Un posto bellissimo! Ovviamente non ho nominato il Grand Hotel, luogo felliniano per eccellenza - ça va sans dire -... Se vi affacciate vi faranno vedere almeno il giardino e la hall. Il Grand Hotel è il simbolo per Fellini di tutte le trasgressioni, sessuali e non solo.

A Rimini si è abituati a vivere soprattutto il lungomare, con i suoi locali, il mare e i ristoranti dove mangi fino a stroncarti, ma non bisogna dimenticare anche questi altri aspetti.

Patrizio Roversi è un conduttore televisivo italiano. Bolognese di adozione, è noto per aver lavorato molti anni in RAI ed in passato sulle reti televisive private. Racconta di sé sul blog: www.turistipercaso.it .

Per entrare in città si passa attraverso delle vere e proprie porte e poi, senza troppe domande, seguendo il flusso delle principali vie, ci si ritrova nella piazza più grande, quella Maggiore.

Arrivati lì, non è raro vedere qualche “giovine” intento a parlare al proprio personal computer: non si tratta di una performance artistica, perchè grazie alla copertura wireless, si accede al web così, seduti sui gradoni della chiesa di S.Petronio, o sotto i portici, o in qualunque posizione, l'immagine di studenti, di turisti e di bolognesi, che conversano con il resto del mondo, è solita.

Studenti, turisti e bolognesi: ecco alcune delle categorie che in città si sfiorano e raramente si mischiano eccetto che nella Piazza Maggiore: solo lì, all'ombra del Comune, dove c'è la farmacia sempre aperta ed una fontana pubblica, dove c'è la Sala Borsa, luogo in cui si comprava e vendeva, e dove ora si mangia cultura, tutti si sentono parte di una stessa città.

Il mio punto di vista sulla piazza è privilegiato, o almeno lo era fino a poco tempo fa visto che ho vissuto lì, a 50 metri dalla piazza, per circa 3 anni: scendevo presto la mattina per andare al lavoro e la trovavo già indaffarata. Tornavo di fretta per un pranzo e incrociavo il musicista di turno. O la bu-rattinaia.

Perché, come in una piazza che si rispetti, in Piazza Maggiore ci si incontra: lì ci sono le manifestazioni, gli scioperi e i concerti. Il cinema d'estate con la sua magia. E la

politica: quest'anno, prima delle elezioni ho assistito, quasi fosse una sfida, a tutti i comizi: Bossi, Tremonti, Grillo, Bersani, Vendola, Prodi... tutti passano ma lei rimane lì, sempre uguale e sempre diversa perchè Piazza Maggiore è un simbolo.

Lì, in quel rettangolo di 115 metri per 60 metri, i bolognesi, nuovi, presunti e di vecchia data, si sentono a casa.



Poi viene la domenica di Piazza Maggiore: gli **umarell**, i bolognesi maschi di una certa età, diventano protagonisti della scena. Si ritrovano in un angolo, sempre quello per non sbagliare, per parlare di politica e calcio e di solito hanno il giornale sottobraccio e gesticolano. E parlano bolognese.

Attorno, una serie indefinita di piccoli eventi, si susseguono in un incessante performance: tra i miei preferiti c'è un gruppo jazz con contrabbasso, banjo e batteria, poi un duo blues con chitarra e voce, c'è un pagliaccio che regala sorrisi e palloncini ai bambini, e sempre più spesso, e sempre con mio grande stupore, arriva una tastiera che intona musica

dell'Est. Così, in poco tempo, genti bionde con mani da lavoro allegramente dimenticano che il giorno dopo è lunedì.

Per me, passare da lì, era diventato un gioco, una sfida: trovare un drone telecomandato che fotografava i palazzi o incrociare gruppi di turisti giapponesi era il momento felliniano che si accompagnava alla malinconia di uno spazio silenzioso. Come quando suona la biondissima rasta cantante folk: spring si chiama e la sua voce, accompagnata da una chitarra acustica, giusto dopo cena, sempre nella stesso angolo, conciliava.

Lì sono arrivati i papi e le rock band ma è **la gente a rendere questa piazza quella Maggiore.**

Queste mie poche righe sono un mio piccolo e umile omaggio a Bologna che, anche dopo 15 anni, non smette di cullarmi.

La foto viene da [qui](#) .

Michele D'Alena, nato veneto e rugbista, a 20 anni capisce che è meglio diventare bolognese. Ama i social media e da 3 anni coordina TagBoLab, il laboratorio di marketing territoriale nel web 2.0 del Corso di Laurea Magistrale in Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale dell'Università di Bologna. Vive e si diverte occupandosi di comunicazione e marketing per enti pubblici, privati e nonprofit sempre con particolare attenzione alla ricadute sociali.

Della necessità della stoltezza

Stefano Scardovi

Conosciamo tutti, anche solo per sommi capi, il passo evangelico in cui viene sostenuto che il saggio costruisce la sua casa sulla roccia mentre lo stolto la costruisce sulla sabbia.

Una delle mie passioni durante le ferie estive al mare è proprio quella dell'edificazione sulla sabbia. Non i castelli arzigogolati o le magnificenti sculture di sabbia che si fanno a Cervia.

Andando in spiaggia la mattina sul presto, per evitare di cuocersi e di rosolare anche i figli, si trova generalmente abbastanza bagnasciuga libero per mettersi all'opera. E considerato che il mare a quell'ora è liscio come una pista da ballo e generalmente anche basso di marea le costruzioni vengono fatte vicine al mare ben consci della loro effimeratezza.

La mia opera preferita è il lago privato, apprezzato anche dai più piccoli. Lago protetto dalla barriera realizzata dal medesimo materiale di scavo.

L'opera è impegnativa, imponente. Ma mentre la si realizza si sa già che quella stessa opera non durerà, tempo un paio d'ore la marea, il sole, il vento, i turisti, le cavallette! ...No,

le cavallette sulla riviera dell'Emilia Romagna non sono così dannose ma mi piaceva la scena.

Insomma, sappiamo bene la mattina prima di lasciare il giaciglio che la grande opera che ci impegnerà per una buona oretta dopo altrettanto tempo sarà sparita. E sappiamo altrettanto bene che nessuna di queste opere raggiungerà mai la nostra memoria indelebile, non racconteremo mai ai nostri nipoti di quel giorno di luglio del 2011 quando scavammo la più fantasmagorica buca nella sabbia che si sia mai vista sulla faccia della terra. Niente di tutto questo.

“Sta tutto nella necessità della stoltezza”

Allora perché partire ogni giorno dal campeggio con tutti gli arnesi, che in realtà quello indispensabile è soltanto uno, per realizzare il nulla? Nulla nell'immediato, nulla che rimanga nel tempo. Nulla.

Sta tutto nella necessità della stoltezza, prendersi cura di una causa persa (senza esagerare, perché se vi vedono ad annaffiare quotidianamente i fiori di plastica poi magari vi fanno indossare una camicia bianca con luuunghe maniche), riconquistare il tempo perso. Perché non sempre il tempo deve scorrere in modo produttivo. Ci sono persone in vacanza stressate perché devono divertirsi ed allora si lanciano in

tutto e di più, riempiono il tempo di divertirsi ma non conquistano il tempo perso.

La stoltezza come strumento per togliere il piede dall'acceleratore, come soluzione per riappropriarsi della capacità di perdere tempo in qualcosa di cui non rimarrà traccia. Ovvio che non possiamo passare 12 mesi all'anno a scavare buche in spiaggia ma allo stesso tempo non possiamo vivere le vacanze con gli stessi ritmi del lavoro, altrimenti non sono più vacanze ma un diverso lavoro.

Tornando ora in noi ripartiamo dallo strumento essenziale per scavare inutili buche sulla spiaggia (e ricordate di non lasciarle aperte quando il mare non provvede da solo perché poi magari qualcuno si ricorderebbe della vostra buca maledicendovi nei secoli per quella volta che si sono rovinati le vacanze cadendo in una buca sulla spiaggia e rompendosi una gamba).

Oltre alle mani l'utensile essenziale per scavare buche sulla spiaggia è [rullo di tamburi] un guscio di cocco!

E dove lo trovo un guscio di cocco? Mica sono in vacanza in un'isola tropicale, sono a Casal Borsetti! (A fare cosa!?! direbbe il navigatore di Giacobazzi)

In vacanza almeno una volta andrete in pizzeria a mangiare, ebbene guardate con cura nel frigo dei gelati se hanno il gelato al cocco posto direttamente dentro mezzo guscio di noce di cocco. Con molta *nonchalance* dopo aver mangiato il gelato dite al cameriere che il guscio ve lo portate via perché vi serve per scavare buche in spiaggia. Ed ecco recuperato

lo strumento ideale, formato giusto, impugnatura giusta, resistenza ottima (che le palette di plastica si rompono subito mentre un guscio può farvi anche due-tre stagioni).

C'è poi un'altra attività perfetta per perdere tempo in spiaggia, la ricerca delle conchiglie più belle.

“Nessuno ha mai conquistato una ragazza (...) invitandola a vedere la collezione di vongole e cozze raccolte a Lido degli Scacchi”

Anche in questo caso non ci sarà molto da fare, perché diciamocelo chiaramente, le conchiglie della riviera adriatica dell'Emilia Romagna non potranno mai competere con quelle di tante spiagge esotiche. Nessuno ha mai conquistato una ragazza, e vi sfido a dimostrarmi il contrario, invitandola a vedere la collezione di vongole e cozze raccolte a Lido degli Scacchi. Nessuno.

Per trovare le conchiglie più belle bisogna uscire alle prime luci dell'alba e non alzare mai lo sguardo dal bagnasciuga per tutta la lunghezza della spiaggia, e fra milioni di conchiglie trovarne forse 4-5 di *pregio* (ovvero che non sono proprio identiche alle altre). Alla fine è una faticaccia anche peggiore dello scavar buche, ed anche se uno lo facesse per sé stesso o per la persona amata, l'80% delle belle conchiglie

trovate non riuscirebbe a rimanere in nostro possesso fino all'uscita della spiaggia, cadrebbe miseramente nella sabbia e verrebbe risucchiata misteriosamente, magari dal fantasma del buco nella battigia. E il 19% non uscirebbe comunque dalla nostra dimora delle vacanze salendo in auto con noi. Forse l'1% arriverà a casa e qui si perderà nel fondo di una scatola.

Per concludere, questo lungo post (se siete arrivati fin qui siete già sulla buona strada) prendetevi durante le vacanze un periodo di riposo, di lentezza, per potervi riappacificare con voi stessi, con le persone che vi stanno accanto e con le quali durante il resto dell'anno avete un rapporto spesso frettoloso. Costruite un'inutile barriera sulla spiaggia con i vostri figli senza preoccuparvi se loro saranno i primi a lavorare per distruggerla, cercate una bella conchiglia per la persona che amate senza rammaricarvi se dopo un sintetico grazie non vedrete mai più quella conchiglia.

Almeno una volta nelle vacanze di questa estate non seguite il programma dell'animazione del villaggio, perdetevi tempo. E lo ritroverete. Cercate la stoltezza. E raggiungerete una maggiore saggezza.

Stefano Scardovi è un romagnolo un po' pignolo. Il suo carattere distintivo, più che il lavoro di merciaio, è avere moglie e 9 (sì nove, non è un refuso) figli. Il suo blog è [S. di vista.](#), in cui però parla più che altro di tecnologia.

Ai confini dell'Emilia

Gianluca Diegoli



Amo i confini. Credo che le persone di confine siano più aperte, strambe, interessanti e divertenti di quelle che abitano al centro dell'uovo prossemico di ogni formalizzato circoletto geografico.

Un po' come internet, in cui le grandi cose avvengono ai margini, non al centro, in cui Google non l'ha inventato la AT&T e Foursquare non è mica venuto in mente alla TIM.

Io ho vissuto da piccolo al confine, senza rendermene conto, perché lì i confini esistono solo per le persone che non ci vivono. Sono nato in quella parte dell'Emilia in cui la sfumata, umida e nebbiosa pianura non trova di meglio, per delimitare posti tutti apparentemente uguali (che in qualche modo il confine lo dobbiamo tracciare!), che incaricare del ruolo inadatte strade provinciali e fossetti non all'altezza di separare nemmeno un cortile dall'altro, tracciando quindi confini assolutamente improbabili, di cui solo una minoritaria parte degli abitanti è a conoscenza, e di cui le persone si

ricordano solo al momento di farsi rilasciare qualche documento. Attimo in cui si accorgono che i loro vicini di casa devono andare a quindici chilometri a nord, e loro a quindici a sud. Il dialetto sfuma senza stacco, la e aperta diventa chiusa, e poi suona come una a.

È una terra in cui è normale che tre comuni si dividano puntigliosamente e balcanicamente piccoli paesi in modo risikoso, facendo passare il confine tra la chiesa e i carabinieri, intrufolandolo nel bugigattolo dietro l'edicola, stendendolo lungo la pista ciclabile, extraterritorializzando il bar che è dei vecchi e dei giovani già nati vecchi, incuneando la scuola tra una riga e l'altra.

“Mamma, ma io dove abito?” furono le mie parole, a sette anni.

Per questo poi quando la gente di città ti chiede di dove sei, tu dici un po' di Ferrara, un po' di Bologna, un po' di Modena. Si nasce apolidi, e non è per niente un male. Si impara a non essere di nessuna parte, se non un po' emiliani dentro.

Gianluca Diegoli voleva fare il giornalista economico da piccolo ed è diventato blogger e digital marketing qualcosa da grande. E' fuggito alla Bocconi ma poi è tornato in Emilia, e ancora oggi non sa se ha fatto bene o no. Blogga su www.minimarketing.it, e ha scritto in qualche libro (di carta e di bit).

Discese Tulipano

Gallizio

Discese Tulipano [↗](#)



*a Roberto Greggi, cantante immobile,
e ai Saluti da Saturno*

Da dòu che vén e' vént
 da e' zil, da la furèsta,
 da e' còl di cavàl
 o da la spèda?
 O e' vén invéce de mèr
 dòu ch'al santémme móv
 L'aqua dla véita?

(Il vento. Da dove viene il vento, / dal cielo, dalla foresta, / dal collo dei cavalli / o dalla spada? / O viene invece dal mare / dove lo sentivamo muovere / l'acqua della vita?)

Nino Pedretti, La chèsà de témp 

La cosa più difficile per chi, come me, sia nato in una terra di confine  non è tanto adattarsi al cambiamento (quello magari lo puoi avere nel sangue). La difficoltà vera è mediare tra le diverse culture senza avere nessunissimo senso della misura.

Sono nato nel tratto appenninico in cui la Romagna scavalca verso la Toscana, non lontano dalla Valle del Marecchia che è anche a un passo dalle Marche, da cui non a caso ci guardavamo con sospetto arroccati nei fortilizi dei Malatesta. Generazioni e generazioni di contadini di alta collina, vallate irte e difficili al passo, spesso una giornata a piedi dal borgo (e quindi dal mercato) più vicino, perse in una falda incline a sgretolarsi e a tremare forte nel rombolare sordo dei terremoti. Gente che non aveva mai visto il male né si

poneva il problema di cosa fosse, fino a quando nei moti ottocenteschi qualche ragazzone, come il mio avo Francesco Bossari detto “Blu”, decise di seguire il Gran Vecchio e salpare da Quarto coi Garibaldini. Ai confini, insomma, si vive solo così, da un eccesso all’altro: il mare non sai nemmeno cosa sia e poi t’imbarchi a traversare l’Oceano verso le Argentine, o a fare l’Italia (o, tristemente, l’Impero) col moschetto. Se la terra si sfalda devi inventare le radici. Forse anche per questo in Casentino i Camaldolesi, non era ancora l’anno mille, piantarono quella che sarebbe poi diventata la seconda foresta più fitta dopo quella Nera.

*“Il mare non sai nemmeno cosa sia
e poi t’imbarchi a traversare l’Oceano”*

E devi continuare a reinventarle, le radici, a tessere senso. Mio nonno passò di qui nel ’39 tornando, lui Piemontese, da un viaggio a Roma. S’innamorò di queste terre e ne comprò molte, col mondo che si avviava alla guerra. Dopo il conflitto, si ritirò qui e prese a dipingerle: solo quelle terre che amava e all’orizzonte i monti blu. Sposò la pazzia della Contessa Gallo, italiana d’Argentina, che fece invaghiare i pittori, non solo lui. Poi tutto si ingrigì nel mito del progresso: le genti abbandonarono le campagne, e spesso la fame, per

la scommessa di un futuro migliore in fabbrica, in città. I poderi dimenticati al vento sui crinali venivano demoliti per ricavare la ghiaia per le strade della Forestale. Tornavano la domenica tronfi, in parata col braccio penzoloni fuori dai finestrini dei 1100, delle 128, poi delle Ritmo, delle 131, qualche Alfetta, in un trionfo di idiozie kitsch.

Ora che gli Stati Nazionali si sgretolano sotto il peso del debito sovrano, che l'Italia non può più onorare, con l'Inps, le casse mutue e i diritti sociali per cui avevano lottato e si erano fatti ammazzare anarchici e socialisti, penso che un altro tratto delle Romagne possa farci ripartire: la sua natura presocratica (il lettore perdoni: è la definizione che diede di me e delle mie terre una compagna d'università heideggeriana, a cui sarò sempre debitore di questa e di altre storie). Tradotto, è quella capacità tutta romagnola di eludere sempre il Discorso Occidentale, di vanificare lo scacco della razionalità, di riscrivere in versi annullandola la prosaicità del mondo, di andare sempre e solo al cuore della questione. Mattia Moreni lo sintetizzò in un aforisma felice: "il pensiero non ha mentalità". "Vorrei rubarti il tempo", recita il verso che Gian Piero Pedretti ha infilato nell'occhio della morte. Anche perché nei momenti di crisi non si fa in tempo ad avere paura e il senso della misura è cibo guasto da gettare ai cani: "Tutto - E' il prezzo di tutto" (Emily Dickinson, romagnola immaginaria).

Dopo aver strappato a lungo le braccia all'economia, alla finanza e alla comunicazione corporate ora gallizio  si è pienamente votato alla sua vocazione letteraria fondando gallizio editore. Con mafe de baggis sta lavorando al progetto pleens mentre come producer a 140 newsnet.

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

In Romagna non ci son nato, non ci sono cresciuto e non ci vivo neanche. Averci abitato una decina di anni non ti consente di uscire dai cliché della Romagna come la vedono i non romagnoli, che è poi un immaginario molto forte anche nella mente dei romagnoli stessi, quasi desiderassero confermarsi l'immagine pittoresca, romantica e lusinghiera con cui li vedono i turisti: un popolo di gente forte ma accogliente, determinata ma cordiale, gran lavoratori e al tempo stesso gente che sa godersi la vita, che ha trovato – per le medie cittadine degli emiliani e dei lombardi che scendono in riviera – un compromesso sostenibile, un mix invidiabile di ricchezza e attenzione al godersi la vita, di città con servizi evoluti e natura benigna modellata sui bisogni dell'uomo.

Ma *capire* la Romagna, cercare di *spiegare* questo fenomeno socio-antropologico di media grandezza, è una cosa a cui si dedicano – peraltro con scarso successo – solo i non-romagnoli. I romagnoli, con la saggezza e la concretezza della cultura contadina a cui appartengono, non sentono il bisogno di letture o interpretazioni, e la loro terra semmai te la raccontano a colpi di aneddoti, più o meno realmente avvenuti.

Un vecchio romagnolo la sua città te la narra attraverso gli eventi, non le impressioni. Non ha bisogno di interpretare i segni, dedurre, proiettare: è col racconto delle cose e delle persone che ti traccia un ritratto più fedele di quello che tu potrai mai cercare di trarre dalla lettura di una terra che è esplicita e semplice solo all'apparenza. D'altra parte in Romagna la narrazione è sempre la modalità principale di relazione del gruppo: nella compagnia da spiaggia il continuo rievocare eventi a cui si è assistito (o a cui si sarebbe assistito, ché l'arricchire con la fantasia è altra caratteristica tipica del romagnolo) è il modo in cui si crea la micromitologia del gruppo.

*“Un vecchio romagnolo la sua città te la narra
attraverso gli eventi, non le impressioni”*

Come gli altri romagnoli anziani che ho incontrato, per gli ultimi 30 dei suoi 96 anni mia nonna mi ha parlato della Romagna sempre e solo per aneddoti: non mi ha mai detto cosa pensasse della sua città. Mi ha sempre raccontato del Grand Hotel, di Fellini, del fascismo, della guerra, ma mai di quale fosse la sua opinione sulla sua città, di quale fosse la sua percezione di Rimini e dei riminesi. Narra semplicemente, in modo chiaro e lineare, gli eventi della sua città. Senza

bisogno di sottotesti, con la serenità di chi c'era e sa di cosa parla. Non esprimeva opinioni, forse per pudica saggezza, forse per abitudine culturale, forse perché è difficile avere un'opinione chiara e definitiva sulla propria storia, e quando ce l'hai probabilmente sei morto quindi stiamone alla larga, ma quello del romagnolo di costa – terra individualista e narcisa – è un racconto che passa quasi sempre per la narrazione di sé, delle proprie gesta o di quelle a cui si è assistito in prima persona.

In ogni caso, l'unica possibilità che ho, io modenese infiltrato in Romagna e successivamente estradato in Lombardia, di raccontare Rimini, è attraverso eventi concreti, scene accadute veramente – quei pezzi di vita che Hitchcock, genio clownesco almeno quanto Fellini, chiamava pezzi di torta.



Il campo da bocce è uno dei più tradizionali terreni di narrazione delle gesta della sera precedente. Tradizionale anche nel senso di superato: una volta ce n'era uno ogni bagnino, ma oggi sono pochissimi i superstiti; è il terreno legato a una generazione di 70enni in scomparsa.



Il bagnino e il bar della spiaggia rappresentano – sia per il romagnolo che, in modo anche più inaspettato e violento, per il turista teenager – se non il momento della scoperta del desiderio, almeno quello del primo flirt serio, il luogo simbolico del passaggio da pubertà a adolescenza, dell'educazione sentimentale. Anche in questo caso, il romagnolo impara ed esercita fin da giovane età l'arte del racconto delle gesta epi-

che della notte precedente (spesso attraverso una ristrutturazione, se non una vera e propria produzione immaginaria).



Tutto ciò avviene in una terra dalle forti diversità culturali, in cui per tre mesi all'anno si incontrano e convivono influenze culturali diversissime: dalla tradizione legata alla terra degli ultimi rappresentanti della famiglia post-contadina fino, alla parte opposta dello spettro, alle influenze di culture geograficamente e all'apparenza culturalmente lontane, abbracciate dalle tribù giovanili (il surf, l'hip hop). Il tutto filtrato e mediato dalle innumerevoli tribalità autoctone o migranti che popolano la costa, tra cui spiccano le ba-

danti russe, la massa dei turisti (che siano italiani, tedeschi, francesi o probabilmente anche loro russi), la forte immigrazione africana e cinese. Filtrata da questo incrocio di flussi, la narrazione si spezzetta diventando più ricca e complessa, il quadro identitario si amplia a dismisura.

Luca Vanzella, Consultant and Blogger @ Daimon

Una foto e la storia che racconta

Elena Zannoni



La foto è quella di un clown che fa uno spettacolo (bellissimo) di bolle di sapone e un gruppo di bambini che guardano meravigliati e assorti. Bambini castani e abbronzati, come accade normalmente in Luglio, ma anche molti bambini biondi.

Dietro una foto c'è sempre un mondo. E mi va di raccontarlo.

Chiunque abbia più di 25 anni, in Italia, ricorda perfettamente i giorni successivi al 26 Aprile del 1986, quando il mondo venne a sapere, con grande ritardo, del disastro di Chernobyl, dell'esplosione alla centrale e della nube. Nei miei ricordi c'è poco, ero abbastanza piccola: conversazioni sull'opportunità o meno di bere il latte o mangiare le verdure, le immagini che riproducevano il percorso della nube radioattiva.

*“Dietro una foto c'è sempre un mondo.
E mi va di raccontarlo”*

I numeri di quel disastro li so solo ora: 10.000.000 di persone coinvolte, 400.000 evacuate. Si parla di 200.000 morti a causa dell'incidente, ed altre centinaia di migliaia di persone malate di diverse forme tumorali o malformazioni alla nascita. Il picco delle conseguenze genetiche era previsto fra il 2006 ed il 2010 quando si prevedeva la nascita dei figli dei “bambini di Chernobyl”.

Negli anni successivi alla catastrofe nascevano in Italia e nel mondo i progetti Chernobyl. Percorsi di ospitalità e accoglienza presso famiglia di decine di migliaia di bambini, so-

prattutto Bielorussi (la nazione più colpita dal disastro e sulla quale si è riversato il 70% del materiale radioattivo), che durante questi soggiorni estivi, grazie ad una corretta alimentazione e all'esposizione a iodio non radioattivo, traggono benefici dal punto di vista sanitario ma non solo.

E' l'Italia il Paese che si è dimostrato più "accogliente", fin dai primi anni '90 e l'Emilia Romagna una delle regioni più attive.

L'associazione di cui faccio parte nasce in provincia di Ravenna nel 1996. Non è l'unica, ne conosco almeno altre 6 nella nostra provincia, per un totale di circa 250 ragazzi accolti ogni anno. Per tutti noi è abbastanza facile notare, in estate, questi bimbi biondissimi al supermercato, o al mare, o la sera, nelle piazze, in mezzo a famiglie dai tratti mediterranei. Far parte di un progetto di accoglienza è una esperienza unica, si imparano cose che per noi sono ormai scontate, la condivisione, lo stupore per le piccole cose, per le grandi, gli occhi di un bambino che non ha mai visto il mare prima.

E anche loro tornano a casa con un sacco di cose da raccontare. Racconteranno quelle "che passano" come le gite, i giochi, le feste e forse non avranno parole per quelle che restano: gli accertamenti medici, il senso della famiglia, le realtà produttive che hanno visto. Ma queste cose saranno comunque parte, per sempre, del loro bagaglio di conoscenze.

A luglio, da sempre, la Provincia di Ravenna organizza la festa provinciale dei bambini da Chernobyl, un momento di

incontro per bambini e associazioni, ma anche per le famiglie coinvolte. Quest'anno l'evento si è svolto il 16 luglio a Casola Valsenio, un delizioso comune montano del faentino, e in una cornice di colline, il culmine della festa è stato lo spettacolo di bolle di sapone.

Elena Zannoni, blog senzaaggettivi.net 

Al mare fuori stagione

Maurizio Nicosia

Casalborsetti - Il mare soffoca ogni estate sotto l'orda d'abbronzanti, ma in autunno torna a respirare, a mostrarsi come immensità, e chi lo ama torna a frequentarlo in solitudine. Così, passeggiando, d'un tratto scorgo un quadro di **Friedrich**, il *Monaco sulla spiaggia*, vivente, domestico.



La spiaggia è deserta. La signora, che ricorda un po' il monaco di Friedrich, non guarda l'orizzonte ma osserva attentamente la battigia, e ogni tanto si china a raccogliere conchiglie.



Al mare fuori stagione



Al mare fuori stagione



- Scusi signora, per caso si trovano ancora *ventagli*?
- Ormai ce n'è pochi, ma a guardar bene qualcuno ancora c'è...
- Mia figlia ne va matta, ne ha una collezione.



- Io li raccolgo per mia nipote. Ecco, guardi, lo porti a sua figlia.

- La ringrazio molto, signora, ma sua nipote rimarrà senza.



- Oh, mia nipote ne ha una scatola piena. Vengo tutti i giorni, e gliene porto sempre qualcuno. Sa, lei abita in collina, viene di rado al mare. Eppure le piace tanto.
- Grazie, è davvero molto gentile.



La signora prosegue a raccogliere i *Pecten*, che i bambini chiamano ventagli, i fratelli minori della capasanta o conchiglia di San Giacomo .



Me ne offre da riempirmi le tasche, mentre si chiacchiera del più e del meno, cioè del mare, e di come stia cambiando; dei porti turistici che spuntan come funghi nel Ravennate - il padre di Lilli Gruber ne ha voluto uno proprio da queste parti, e la piazza di Casalborgsetti è ora dedicata a lui.



Ma ormai s'è fatta ora d'andare.

- Se vuole, ripassi. Abito vicino alla caserma.

- Volentieri signora. Se capiterà, molto volentieri.



E così torniamo indietro. Carichi di ventagli per le nostre piccole.

(testo e foto di Maurizio Nicosia)



Maurizio Nicosia è docente di storia dell'arte all'accademia di belle arti di Bologna e Ravenna. Gli piace andare a zonzo con la macchina fotografica. I frutti dei suoi vagabondaggi li pubblica su Locus solus .

R di ritorno. R di Romagna

Magali Pizarro

[\[Ascolta questo racconto on-line\]](#) 

“No era mucho lo que cabía en cada valija, pero en cada valija cabía un mundo. Chueca, destartalada, atada con cordones o mal cerrada por herrajes herrumbrosos, cada valija era como eran todas, pero cada una era igual a ninguna”.
Los inmigrantes, Eduardo Galeano.

“Mollo tutto e me ne vado in Sud America”. Sembra facile dirlo e farlo, soprattutto nel 2011.

Ma come sarà stato cent'anni fa?

Prendere la decisione di partire. Farlo come unica alternativa. Andare lontano. Lasciare la Romagna per raggiungere la Patagonia. Un'impresa quasi impossibile, eppure i miei ce l'hanno fatta.

1909. Una valigia di cartone, e le lire nascoste fra i capelli raccolti di mia trisavola era quanto serviva per poter raggiungere l'Argentina.

Con tre figli e una in arrivo, Adele Magnanelli e Giovanni Savioli [contadini di Montescudo, piccolo paese

nell'entroterra riminese] decisero di imbarcarsi verso la Patagonia, quella "terra promessa" in cui tanti altri romagnoli li aspettavano.



Arrivati in Brasile furono fermati perché – si diceva in quell'epoca – gli immigrati portavano malattie contagiose.

Costretti a restare per tempo indeterminato nella terra della lumbada, iniziarono a lavorare nella raccolta del caffè. E, qualche mese dopo l'arrivo in Brasile, nasceva Giuseppina, mia bisnonna.

Dopo 4 anni di lavoro, cambia l'orizzonte... erano [finalmente] arri-

vati in Patagonia!

A Viedma [unico centro abitato e Capoluogo patagonico] c'erano già tanti romagnoli. Erano più di 20 le famiglie approdate a Sud, in quella prima emigrazione di fine 800. Alcuni erano pure i vicini di casa in Romagna [sí, incredibile, ma vero].

Altri, avevano portato tutto il gruppo familiare in diversi viaggi. Altri ancora erano arrivati in Patagonia da soli e con appena 11 anni.

Qui li aspettava una terra solitaria, bagnata dal fiume Nero e a 30km, l'Atlantico.

Ma alla Patagonia mancava qualcosa per poterla chiamare “casa”. Mancava l’aria romagnola che qualcuno è riuscito a portarsi in valigia.

I miei trisavoli parlavano in dialetto. E anche i loro figli, quelli nati e cresciuti in Sud America imparavano prima il dialetto che lo spagnolo rioplatense.

Mia madre ricorda quando sua nonna [quella nata in Brasile e cresciuta in Patagonia] si metteva a parlare in dialetto romagnolo dal fruttivendolo con una sua amica, anch’essa di origine romagnola.

Il dialetto era anche una sorta di protezione quando voleva parlare qualcosa di nascosto o non voleva farsi capire da qualcuno. Ma anche la “lingua nazionale” quando i romagnoli si arrabbiavano.

Giovanni, mio trisavolo, non imparò mai lo spagnolo. Sua moglie leggeva e scriveva per lui. Penso sia stato un modo per non perdere l’appartenenza. Per non dimenticare. E non arrendersi a vivere in una terra che non sentiva sua. Infatti, in Patagonia era venuto solo perché sua moglie l’aveva desiderato così. E perché i loro figli sarebbero cresciuti senza la paura di dover partecipare nella Guerra.





Le riunioni familiari erano multi-tudinarie. Tutte le famiglie romagnole intorno alla tavola.

Mancava il Sangiovese.

Ma al suo posto c'era piadina in quantità.

Mia bisnonna faceva la piadina per tutti. Sottile e croccante. La cucinava d'inverno e d'estate, al mare. A casa sua o in quella dei parenti.

E i passatelli. Mmmh... Ancora oggi se li ricorda mio nonno.

Nelle lunghe tavole si parlava di Romagna, dei parenti lasciati dall'altra parte del mondo. Dei cugini del Hotel Savioli a Riccione. Del fratello prete in viaggio per il mondo. Della vita, insomma...

Anch'io, ragazza dal cognome spagnolo e quarta generazione di romagnoli, riesco a ricordare gli odori e le immagini di un tempo che non ho vissuto ma che, grazie ai ricordi degli altri, ho potuto conoscere.

Sono Argentina, sì. Ma porto la Romagna nel cuore.

A casa, nessuno dopo mia bisnonna aveva mai parlato italiano, né cucinato la piadina.

Sono stata io la prima a farlo, dopo anni e anni e anni...

Sembra strano. Come sembra strano tornare in Romagna e sentirsi a casa.

Sentirsi a casa come mi sento qui, in Patagonia.

Sapere dividere il cuore in due, non è facile. Ma ci si abitua.

Svegliarsi a Viedma e pensare a Montescudo. Svegliarsi a Montescudo e pensare a Viedma. Succede. E ci si abitua.

Ma il bello. Il bello è tornare.

Ecco, la Romagna per me è un ritorno. Un ritorno alle radici. Ai ricordi. Al momento in cui i miei trisavoli partivano.

Il ritorno alla terra amata.

Il ritorno alle mie origini.

Ritornare è raccontare di essere romagnola di quarta generazione e che tutti restino a guardarmi con gli occhi spalancati [come se fossi un alieno]. “Non ci credo”, dice qualcuno. “Ah, ma te sei andata a pescare le radici lontano lontano”, dice un altro.

Ritornare è ascoltare qualcuno che ti dice “bel accento argentino”.

Ritornare in Romagna è che qualcuno [troppo gentile] ti dica “guarda, hai l’accento romagnolo!”.

Ritornare è arrivare dai parenti [quelli ritrovati da poco e a cui mi lega un filo sottile di sangue] e che mi cerchino pure le somiglianze fra loro! “Hai il sorriso della zia”.

Ritornare in Romagna è trovare qualcuno che sa dove si trova Viedma [quando nemmeno gli argentini lo sanno!].

Ritornare in Romagna è trovare qualcuno che ti aspetta da mesi per mangiare una piadina insieme a te.

Ritornare in Romagna è ritrovare me stessa.

Magalì Pizarro vive a Viedma, Patagonia, dove opera come autrice radiofonica e giornalista. Trisnipote di cittadini emiliano-romagnoli emigrati, serba forte il legame con la sua seconda patria. Dal 2011 fa parte della Consulta degli Emiliano-Romagnoli nel Mondo

Le piazze a Bologna

Giulia Madau

Penso a Bologna, la città che mi ha accolto per sette anni, la città che ho amato e che amo tutt'ora, che mi ha dato la possibilità di studiare, di conoscere amici veri e amici di passaggio. Una piccola città dove è facile incontrare sempre le stesse persone, e una città grande per una che, come me, ha passato metà della sua vita in un paese della Sardegna di neanche tremila abitanti. Ma Bologna è anche la città che a volte ho odiato.

Eh sì, purtroppo è capitato anche questo! **Si dice che noi sardi siamo nostalgici** e che quando siamo fuori sentiamo la mancanza della nostra terra troppo spesso. Non so se ciò effettivamente vale per tutti. Per me sì.

In questi sette anni di vita a Bologna, l'isola mi è mancata tantissimo, mi mancavano il mare, l'aria pulita e il sole, insomma tutto ciò che nella città non c'è e c'è in misura minore.

Da questo punto di vista il paragone non regge, certo. Eppure quando penso a Bologna, penso a una città vitale, dinamica e non posso fare a meno di amare le sue piazze.

“...penso a una città vitale, dinamica e non posso fare a meno di amare le sue piazze”

Ecco, le piazze. Sono loro che mi mancano più di ogni altra cosa quando mi trovo sull'isola. Piazza Santo Stefano, Piazza Verdi, Piazza San Domenico, Piazza Maggiore e, poi la mia preferita, **Piazza San Francesco**.



Quando a Bologna inizia la primavera non c'è cosa più bella che viverci appieno le piazze della città. L'atmosfera che si respira è **vivace**, allegra, **multiculturale** e multisfaccettata. È possibile incontrare persone di ogni tipo: dallo studente italiano al gruppo di spagnoli con i loro 'bottillon', dal venditore di rose all'umarrel che parla di politica in dialetto, dall'artista di strada ai 'personaggi famosi' di Bologna, da chi se ne sta da solo con il suo libro o con il suo pc in cerca di connessione a chi si ritrova con gli amici a bere una birra, dai genitori con i propri figli a chi è lì semplicemente per stare con gli altri, vedere un po' gente e stare all'aria aperta.

Ogni giorno puoi fare nuove conoscenze, farti una chiacchierata con chi vive o ha vissuto una vita completamente diversa dalla tua, puoi incontrare amici che non vedevi da

tanti anni e trascorrere così le serate, in modo sempre diverso, perché **non sai mai cosa ha in serbo per te la piazza.**

Da questo punto di vista non c'è nessun luogo che può essere paragonato alle piazze bolognesi e soprattutto a quella di San Francesco, che prende il nome dalla imponente Chiesa stile gotico misto romanico, nei pressi di via del Pratello. Semplice, unica, elegante e stupenda.

La foto è stata presa da [qui](#).

Giulia Madau, laureata in Scienze della comunicazione pubblica e sociale, è blogger su [TagBoLab](#) e [TagSardegna](#).

Una Bologna 'solo per lavoro'

Maria Cecilia Averame

Allora, in realtà io delle cose belle di Bologna non posso parlare, perché non le conosco. Perché non ho tempo per le cose belle di Bologna visto che io a Bologna ci vado solo per lavoro. Altrimenti me ne starei a Genova: starei con i miei figli, mio marito. Ho le lavatrici da fare, ho i colloqui con gli insegnanti, ho il cane da portare fuori, le bollette da pagare, a Genova: figurati se ho tempo di andare a Bologna per vedere le cose belle.

A Bologna io ci vado solo per lavorare.

Che poi, non è che Bologna vada benissimo per lavorare se vieni da fuori, mi hanno anche avvertito che *Bulaggna, la grasa par chi i sta, brisa par chi i pasa*, che vuol dire che i bolognesi ti fregano, così ho capito io. Me lo hanno raccontato un paio di conoscenti mangiando gnocco fritto, tigelle e sga-bei in quella zona di confine che è l'appennino toscano-ligure-emiliano, terra d'incontri.

Mi è stato spiegato come funziona la scuola di business bolognese: l'uomo d'affari bolognese è sempre gentile, bonaccione e disponibile. E poi ti porta a mangiare i tortellini. E condisce con una bottiglia di vino. E ti parla, in bolognese che è un dialetto così morbido che ti fa sempre un po' ridere.

E poi... zac! ti frega. Si firma e allora non siete più tanto amici. Prima aperti e disponibili, quasi accoglienti, e poi, ciao, un muro impenetrabile e ognuno bada agli interessi suoi.

Al ciàcar a gli è ciàcar, mo al papetti a gli è papetti. Ma io sun zeneize risu reu strinsu i denti e parlu ceu. Dialetto contro dialetto, non si capisce più niente, ma il succo è che genovesi e bolognesi non scherzano nessuno dei due, se si parla di lavorare. E io a Bologna ci vado solo per lavorare, questo l'ho già detto. *Chi en lavòura va in malòura*, dicono loro. *Chi no sappa no lappa*, diciamo noi.

“Vado per lavorare, ma mi faccio anche un giro, già che sono lì. Ammortizzo la spesa del viaggio”

E lo spiego anche a chi mi chiede se Bologna è bella, ogni volta che abbandono la Lanterna per le Due Torri: non ho tempo per osservar guglie chiese e torri o camminare per Piazza Maggiore o Piazza Santo Stefano: io tengo il naso dabasso anche se magari percorro, fra una pausa e l'altra, i 35 km di portici della città più porticata d'Italia. Tutti. Ogni volta. Perché sì certo, a Bologna ci si va per lavorare, però ci mancherebbe che fra un appuntamento e l'altro non possa prendere a farmi un giro. Vado per lavorare, ma mi faccio anche un giro, già che sono lì. Ammortizzo la spesa del viag-

gio. Si va a guardare dalla finestrella di via Piella il canale con l'acqua che scorre e le case addossate l'una all'altra, che un po' ricordano la Superba. Magari, proprio se c'è tempo -che s'è venuto solo per lavorare, ricordo- si passa un po' di tempo per Via del Pratello che ha un locale o un'enoteca ogni dieci passi.



O per via Mascarella, dove proprio per caso, fra un lavoro e l'altro, ogni tanto passo da Malazeni che fa cucine povere del mondo ed esposte nel locale ha una serie di pupi siciliani di cartapesta che mi fanno impazzire, e dopo un po' che li guardo mi chiedo che cosa i fanno poi i pupi siciliani a Bo-

logna, non lo so, comunque sono belli, me li guardo tutte le volte che ci vado. Per me Bologna sono anche un po' i pupi siciliani di Malazeni. Oppure quell'altro locale, l'Ortica, che fanno anche cucina vegetariana e c'è il cidromele e poi accanto c'è la libreria di Modoinfoshop che -proprio per puro caso- ho la tessera, e la Cantina Bentivoglio che fanno anche musica jazz ma costa un pochino, però c'è anche una birreria che fa la birra cruda bianca a 2,5 euro al bicchiere. Però se venite a Bologna io proprio non saprei che consigliarvi di fare, che io ci lavoro soltanto.

“Un'altra cosa che mi piace molto di Bologna è la Torre degli Asinelli, perché io soffro di vertigini”

E poi quando sono a Bologna tutti mi parlano di *cinni*, i *cinini* che crescono, che si tengono bene, da parte e io pensavo 'mazza quanto sono pieni di soldi sti bolognesi, vedi che faccio bene a venirci a lavorare qua a Bologna e poi invece scopro che i *cinni* non sono gli spiccioli, i quattrini -come i citti a Genova- ma i bambini, i figli, i ragazzi. E allora penso ah, e poi penso, va beh anche i figli sono roba preziosa, anzi forse più preziosi quelli che gli euro.

Un'altra cosa che mi piace molto di Bologna è la Torre degli Asinelli, perché io soffro di vertigini. Allora quando mio

marito e i miei figli scendono a trovarmi a Bologna io gli dico, eh potreste visitare la Torre degli Asinelli, e loro mi dicono perché? è bella?, e io gli dico eh non lo so, non ci sono mai salita, io soffro di vertigini, potreste andarci voi e mi raccontate se è bella. Così mio marito porta i figli sulla Torre degli Asinelli e ci stanno tutto il pomeriggio felici come delle pasque e io intanto posso andare in ufficio a lavorare. Perché io a Bologna ci vengo solo per lavorare. Però questa cosa della Torre degli Asinelli mi viene molto utile.

E non faccio confronti con Genova, perché mi dicono che Bologna con le torri ci sa fare, nel medioevo ne aveva tipo 180, in pratica c'erano più torri che case, quasi, mentre noi a Genova ne avevamo più o meno sessantasei. E poi la Torre degli Asinelli è alta tipo novantasette metri, è una torre vera, mentre la torre più alta di Genova, Torre Embriaci è alta 41 metri, che ormai non la vedi nemmeno. Sono quasi più alte le cabine telefoniche. Cioè quando ancora c'erano le cabine telefoniche. Poi le hanno tolte le cabine. Torre Embriaci no. Comunque è bassa, non è che noi genovesi siamo particolarmente orgogliosi di quanto sono alte le nostre torri. Difficilmente in una conversazione con un genovese vi capiterà che quello vi dica, ah sapete che noi a Genova abbiamo una torre di 41 metri? Fateci caso. Per chi si interessa di dimensioni di torri, che non credo sia tantissima gente, beh, Bologna vince. Ma a me questo non interessa perché io a Bologna non ci vado per andare sulle torri, perché soffro di vertigini. E poi devo lavorare.

E poi una cosa che mi piace un sacco di Bologna è il mare. Cioè, a Bologna non c'è il mare, ma se ci fosse ci scommetto che sarebbe un gran bel mare, visto tutto il resto. Bisognerebbe fare un mare adeguato al resto della città, e quindi me lo immagino con molte spiagge libere, in cui non devi pagare per l'ombrellone ma ci puoi andare con anche solo l'asciugamano, e con tutti i bolognesi che prima di andarsene si mettono a pulire le spiagge. Non ci sono mai stata, ma io il mare Bolognese me lo immagino un mare molto civile, molto bello da andarci. Se uno non ha da lavorare si intende.

Invece a Genova per andare al mare devi portarti dietro un bel po' di cinni.

Non dico bambini, dico cinni sonanti.

Maria Cecilia Averame , genovese, si occupa di promozione editoriale e comunicazione sociale. Ha scritto '101 cose da fare a Genova almeno una volta nella vita' , ma muore dalla voglia di scoprirne almeno una cinquantina a Bologna. Spera sempre di trovare la scusa per farlo.

La foto di via del Pratello è di Pupsy27

Il flash mob delle pavarazze

Maurizio Nicosia

Nelle stagioni fredde non so dove vada, ma il mare ogni tanto va via, scompare, si ritira anche per centinaia di metri.



Nella sua ritirata prepotente il mare inventa una nuova geografia, modella catene montuose, altopiani, fiumi e canyon.

Il flash mob delle pavarazze



Allora, d'un tratto, un popolo si riversa su questa nuova terra effimera.

Il flash mob delle pavarazze



È un popolo improvvisato, antichissimo, che sembra non aver conosciuto pastorizia e agricoltura. È il popolo dei raccoglitori.



O alla buona, con in mano una sportina e buona volontà, o con secchiello e bastone munito d'una forchetta o un cucchiaio all'estremità, tutti cercano la stessa cosa, le *pavarazze*, quelle particolari vongole che in dialetto romagnolo si chiamano “poveracce”. È il flash mob delle pavarazze. Un raduno improvvisato per un piatto di spaghetti.



A osservarli, lo sguardo chino a terra, come assorto e in realtà concentrato su ogni minimo dettaglio, il passo lento e ondivago, ci si rende conto che senza più saperlo questo popolo improvvisato ripete comportamenti atavici, assimilati da un altro popolo migratore, ma d'altra razza. Anch'esso intento a vagare nelle acque basse e chete scrutando la superficie dell'acqua in cerca di cibo. Quel popolo elegante ma dinoccolato che con la scusa di mangiare danza pigro nelle paludi.



(testo e foto di Maurizio Nicosia)

Maurizio Nicosia è docente di storia dell'arte all'accademia di belle arti di Bologna e Ravenna. Gli piace andare a zonzo con la macchina fotografica. I frutti dei suoi vagabondaggi li pubblica su [Locus solus](#) . È sua anche la dodicesima puntata di Parlami di tER, [Al mare fuori stagione](#) .

Una persona che dovrete conoscere

Marco Montemaggi

Questa è la storia di un incontro con un uomo, come ce ne sono tanti in Italia, che è molto più attento alla sostanza che alla forma in un tempo in cui i pesi di questo binomio sono decisamente invertiti.

Infatti, quando mi è stato chiesto di scrivere una storia con a tema l'Emilia Romagna, ho pensato di scrivere non tanto di una gara o di una casa automobilistica, ma di una persona che rappresentasse un certo modo di vedere i motori in questa regione.

Anche se in questo caso si può parlare più di un "personaggio", famoso in un mondo che non è quello del gossip o del lifestyle ma dei motori d'epoca. Uno che è una vera "icona" fra gli esperti del motociclismo il suo nome è Augusto Farneti.

Il personaggio in questione me lo vidi per la prima volta davanti, con una faccia da gatto invecchiato, quando ancora bazzicavo alla Ducati ed entrò nel mio ufficio come riminese. Riconoscendo in un certo modo di parlare l'accento della mia infanzia, per me romagnolo ormai tradito da 15 anni di vita bolognese, sbocciò subito una naturale simpatia. Lui,

che in realtà è orgoglioso nativo di Predappio, mi era stato presentato come il più grande esperto mondiale di Moto Guzzi e una specie di guru fra i patiti delle due ruote d'epoca. Insomma tutto quello che il suo viso, il suo vestiario e soprattutto i suoi modi modesti contravvenivano. Ma, in effetti, mentre passeggiavamo per le stanze del Museo di Borgo Panigale mi rendevo conto che costui era una specie di Trecani ambulante.

“Questa è la storia di un incontro con un uomo, come ce ne sono tanti in Italia, che è molto più attento alla sostanza che alla forma”

Qualsiasi domanda gli facessi sui motori ne era al corrente o aveva rimandi precisi. Così iniziò un rapporto, per lo più telefonico, in cui la mia ignoranza motoristica si abbeverava alla sua conoscenza quasi da iniziato, ma non solo.

Dovunque andassi nel mondo, per il mio lavoro di curatore del Museo, in Giappone o in America, sulle colline di Goodwood o nei prati di Assen, parlando con collezionisti o piloti, aziende motociclistiche o varia umanità motoristica il suo nome era una specie di lasciapassare. “A greeting to Augusto...” era spesso il finale che esperti di tutto il mondo mi dicevano prima di salutarmi.

Insomma con il tempo questo signore “robusto” (come si dice dalle mie parti) e con l’aria sorniona rappresentò nella mia immagine quello che una volta in Inghilterra chiamavano “Gentleman’s Driver”, pilota gentiluomo... Razza per lo più in estinzione.

E anche adesso, mentre scrivo, me lo immagino sfrecciare con la sua Guzzi da gara fra i prati e le architetture “geometriche” (come le chiamava Gianni Celati) della Romagna pensando chissà... di stare gareggiando nella mortale pista di Goodwood o di fianco alla Triumph di Steve Mc queen in una gara sul deserto americano.

E poi, finito il sogno, posare la moto in garage e continuare la sua passeggiata per il centro storico di Rimini immerso nell’anonimato solito di un mondo che lo disconosce. Ma lui, mentre passeggia, se lo guardate bene, in fondo in fondo, sta sorridendo..., perché si sente ancora sulla sua moto!

Marco Montemaggi si occupa da 15 anni di cultura d’impresa, docente in alcuni Master Universitari. E’ curatore scientifico del progetto Motor Valley. Il suo account twitter è [@maymountain](https://twitter.com/maymountain) 

La signora delle nebbie

Nicola Bonora

Ferrara è la città più bella del mondo. Essendo nato a Ferrara e trasferito a Bologna che ancora non camminavo, ho il privilegio di poterla vivere in due modi: da turista, perché non ci capito spesso. Da indigeno, perché comunque ho onorato le mie origini tra vacanze estive e domeniche.

Passavo quindi settimane in casa dalla nonna, che abitava in via delle Vigne, già via Schioccabecco. Non ho mai pensato di fare ricerche toponomastiche. Via delle Vigne è a 5 minuti di bicicletta dal Duomo, come tutta Ferrara del resto. Svoltando da Porta Mare si entra in questa via dove in fondo sta appoggiato un austero cancello in ferro, già visibile dall'imbocco. Di questo cancello parlerò dopo.

MEMORIA

Voglio indugiare un po' sui miei ricordi, conscio del rischio. Mia nonna Renata abitava al numero 12. Al piano terra si trovava la sua cucina, che fungeva anche da salotto, su un corridoio su cui si affacciavano altre due stanze con la stessa destinazione d'uso, rispettivamente appartenenti alle signore Graziella e Argia, accento sulla «i». La prima era giovane

– anche se io bambino la vedevo vecchissima – e unica della via a possedere un passaporto per l'indipendenza, una Fiat 600 bianca. La signora Argia invece era secca e bionda tinta, mi ricordava i film di paura che non osavo guardare per il timore di non dormire la notte.

*“Voglio indulgiare un po’ sui miei ricordi,
conscio del rischio”*

Tra lei e mia nonna vigeva un conflitto dai toni foschi le cui ragioni mi sono sempre state oscure, mentre la signora Graziella (anzi «signorina» adesso che ci penso) era un gioiello di nobiltà. Non avendo la tele, tutte le sere veniva ospitata dalla nonna, con cui faceva «un bridge» (in realtà una scala quaranta con strane regole), un bicchierino di anice, e guardava la trasmissione delle otto e mezza, che fosse un film con Tognazzi (mia nonna lo odiava – “è un pornografico”) o una partita di Wimbledon. Si sono sempre date del lei, e anche io, con rispetto.

Invece le camere da letto stavano tutte ai piani di sopra. Quindi per andare a letto ciascuna signora la sera spegneva la luce, chiudeva la porta di sotto a chiave e saliva le scale comuni. Il bagno era in cortile. C’era solo la turca, periodicamente ritinteggiata con vernice a smalto gialla. Senza ri-

scaldamento, come la camera da letto. In inverno, ci si preparava a salire con un pigiama di flanella e alcuni maglioni di lana, una cuffia e certe calze spesse un centimetro, per poi infilarsi sotto quattro coperte.

CIMITERO



Di giorno si giocava in strada, come narra ogni racconto della memoria che si rispetti. Io attendevo mio cugino, e quando non veniva ripiegavo sulla seconda scelta, un bambino che abitava dietro al cancello grande di cui ho scritto prima. La sua famiglia era custode del luogo, e il luogo era il cimitero ebraico. Giocavamo sul retro della casa, quindi nel cimitero, e avevamo due principali occupazioni: fare gare in bicicletta e giocare a pallone. I marciapiedi li ricordo ancora lisci e stretti, buoni per derapate, ed erano lunghi abbastanza per prendere velocità. Confluivano verso un edificio che somigliava vagamente all'idea che avevo di una chiesa, senza però santi che volgevano sguardi verso l'alto, e con una specie di tavolo in granito con un ripiano alto almeno mezzo metro. Quello un po' mi dava soggezione.

Quando giocavamo a pallone lo facevamo senza remore. Il cimitero era il nostro flipper; se non c'erano visite, bombardavamo le lapidi con vigore, gioiosi infanti un po' sovrappeso nel giardino dei morti. Qui mi verrebbe da trovare un si-

gnificato assoluto alla scena, ma non ne ho i mezzi espressivi.

Il pomeriggio tornavo dalla nonna a fare merenda, l'idea di mangiare Nutella al cimitero non mi dava lo stesso gusto. C'era sempre una spoletta di pane – ovviamente ferrarese – che riempivo appunto di crema alla nocciola, o di prosciutto crudo. Mia nonna, credo memore della fame nei tempi grami, mi esortava a mangiare, e io volentieri la assecondavo; da qui il sovrappeso a cui accennavo. Mi manca tanto, mia nonna.

MURI

Il cimitero era un luogo dietro un muro, credo l'unico che mi sia stato dato di valicare nei miei soggiorni ferraresi. Per me Ferrara rimane una città nascosta, dai muri di muro o dai muri di nebbia, che si ascolta più che vederla, si ascolta nei silenzi ovattati impossibili in una qualsiasi altra città che non sia Ferrara. Guardando il Giardino dei Finzi Contini però ho un po' maledetto De Sica (il padre, non Cristian) per avermi svelato un al di là del muro, un po' come se Leopardi a un certo punto venisse fuori rivelando che dietro la siepe c'era un agriturismo. Ancora oggi preferisco non sapere; prendo Ferrara a dosi omeopatiche, sono un malato di nostalgia che non vuole realmente guarire, che ha paura di vedere oltre il muro perché magari poi dietro chissà, non c'è poi nulla.

Preferisco che resti la «mia» città magica, immaginare, sentire, perché io straniero indigeno posso sentire la città

La signora delle nebbie

che vibra, farmi attraversare dalla nebbia, non quella finta filmata di Antonioni, ma quella vera schizzata di Roberto Biavati, che ha disegnato La signora delle nebbie.



Nicola Bonora fa un mestiere che non è mai stato in grado di spiegare ai suoi genitori (legale, comunque). Lavora a Bologna per la web agency mentine.net e non si è mai trasferito a Milano perché, in fondo, non ce n'è bisogno. Il suo account twitter è @nicbonora.

È bella anche per quello

Francesca Fiorini

Io non sono Emiliana. Sono di un paese della Toscana, famoso per le fonti termali. Ogni volta che consegno il mio libretto universitario e i miei professori vedono “Roma” nel luogo di nascita devo spiegare tutto questo. E non capiscono. Eppure ora io ve lo spiego.

Scrivo questo post da casa materna. Fa meno caldo di Parma. E per di più è sabato sera, e non c'è una mazza da fare al di là di un'ottima sagra del vino che mi fa capire come mai regga così bene l'alcool. Da quando sono arrivata otto anni fa in quel di Parma per studiare posso dire che la mia vita sia cambiata.

Perché c'è un tipo di turismo che tendiamo a trascurare, abitando in Emilia-Romagna. Io quando stavo in Toscana mi facevo i viaggiatori di 4 ore per venire a vedere i concerti a Bologna. Ora li ho a un'ora e mezza compreso il traffico della tangenziale. E credetemi, “lavorando” nel settore anche questo è un tipo di turismo che sarebbe vincente.

Forse ad alcuni sfugge come può essere bella una giornata estiva all'Hana-bi con gli amici a mangiare la piada mentre il gruppo di turno fa il soundcheck e poi aspettare che finisca la giornata e andare lì sulla spiaggia a respirare la brezza pri-



ma di tornare in città. Oppure vedere il tuo gruppo preferito che tu avresti fatto mille km proprio suonare lì all'Estragon che tu non te l'aspettavi e invece eccoli.

Le nottate passate all'autogrill in cerca del bagno e del caffè che ti riporti a casa. Le serate in coda per la birra con gli altri che hanno fatto chilometri come li facevi te tanti anni fa. E l'Emilia-Romagna è bella anche per quello. Perché nel tuo cuore rimangono quei concerti lì in piazzetta del castello a Ferrara, perché rimangono le trasferte a Bologna sulle strade ghiacciate. Niente di comparabile a quando vai a Milano. C'è qualcosa di intimo e totalizzante ogni volta che ti sposti per sentire della musica nella nostra regione che non accade altrove.

Classe 1983, sglapser e non blogger. Leggermente alta, leggermente cinica, leggermente rompicoglioni [👉](#). [se leggete questa bio però è di 5 anni fa, quindi non lo fate] Innamorata della musica dei Muse e con ancora impresse nelle retine Matthew Bellamy zompettante al Frequency Festival (dopo un'intera giornata passata in sala stampa ad anelare niente altro che i Muse, cercando però di lavorare onestamente). il suo account twitter è qui [👉](#)

Bologna vista da qui

Letizia Melchiorre

Bologna mi manca quando non ci sono. Da piccola, di ritorno in macchina da qualche viaggio per l'Europa con i miei genitori, io e mio fratello giocavamo a chi per primo avvistava San Luca, il santuario che domina la città dall'alto, dai colli.

Intravederlo da lontano mi emozionava. Tutto arancione e illuminato, in mezzo a distese di verde che abbracciano la città. Eri arrivata a casa.

Bologna è la città che non cambierei mai con nessun'altra. Portici, tetti, piazze, chiese, *sanpietrini*, *maragli*, *cartole*, passanti e mercanti, lucciole, cantanti, scrittori e (ancora pochi) cittadini del mondo.

Bologna è una città che accoglie e non ti invade. Una volta ho sentito dire da un noto personaggio che abitava qui, che Bologna è una città talmente *snob* che se sei famoso è perfetta per viverci. Qui la fiducia bisogna guadagnarsela, eccome, a maggior ragione se sei ricco e famoso!

Bologna, per me, è il quartiere.



Quello dove nasci e cresci, quello delle prime sbucciature sulle ginocchia e delle faide tra i maschi e le femmine della scuola, il pomeriggio, nel parco sotto casa. Quello che lasci quando ti sei stancato del solito giro, della balotta che, per definizione, è sempre uguale a se stessa. Quello che tutte le volte che ci ritorni è come il profumo del ragù che senti dalle scale prima di entrare a casa della nonna. Quello che è sempre uguale. Quello che sa di te.



“Bologna è una vecchia signora dai fianchi un po’ molli col seno sul piano padano ed il culo sui colli...”

Bologna non è solo una città incastrata tra la bassa pianura padana e l'Appennino tosco-emiliano. A Bologna ci sono i colli. E noi ce la tiriamo tantissimo per questo!

I colli, oltre a essere a un tiro di schioppo dalla città, sono perfetti per ogni stagione e generazione. Freschi d'estate, innevati d'inverno, intimi di sera e discreti di giorno. Io, poi, *con loro* ho un legame particolare. E' lì che ritrovo me stessa, quando guardo dall'alto la mia città, tra l'erba fresca delle colline e il tepore del sole, mi auguro che possa diventare quello a cui aspira, senza nostalgia per il passato e tutta protesa verso quello che verrà.

Bologna per me è così.

400mila abitanti di provincia che giocano a fare i grandi e, a volte, ci riescono.

Letizia Melchiorre, bolognese, classe 1984... quello di Orwell per intenderci. Sospesa tra la sociologia e la comunicazione, annuso i profumi che arrivano dal web con curiosità e ironia. Su Twitter mi trovate come @letizia_m_.

Una delle poche costanti

Nicola Ballotta

Quando mi è stato chiesto di raccontare un luogo per la serie di sguardi d'autore di "Parlami di TER", ho accettato subito, sicuro di non avere grossi problemi e anzi di avere una possibilità di raccontare e raccontarmi, cosa che non faccio molto spesso.

Qui sono iniziati i problemi.

Il primo lo conosco abbastanza bene. Sono un perfezionista e per scrivere anche poche battute, sapevo perfettamente che avrei impiegato giorni, per poi ridurmi all'ultimo minuto a rivedere tutto, è il motivo per cui il mio blog è sempre praticamente immobile. Il secondo invece mi ha fatto riflettere.

Scrivendo, anzi pensando a questo post mi sono reso conto di quanta poca attenzione faccio alla mia città che odio e amo allo stesso tempo. Modena è una bella città, piacevole, vivibile, una di quelle città in cui tanti dicono "si sta bene"; allo stesso tempo, questo benessere tante volte sfocia in una piattezza che ti rinchiude in quella che un vecchio amico che scriveva racconti definiva "gabbia psichica". Devo quindi ammettere che ho faticato per trovare un posto che spic-

casce in questa città e mi sono dovuto spingere appena un po' fuori, non tanto, a Villa Sorra.



La prima immagine che ho di Villa Sorra risale a quando ancora mi vestiva mia madre.

Ricordo che mia zia Iole passava a caricarmi con la sua vecchia Innocenti per una gita al campo volo, che guarda caso sorgeva proprio di fianco a Villa Sorra; dopo aver visto qualche deltaplano in volo, ci addentravamo in questo posto che aveva una magia tutta sua. Come probabilmente succede ad ogni bambino, a me sembrava tutto più grande. Percorrevamo questo sentiero come fosse una via d'accesso ad un giardino segreto, mentre lei mi raccontava storie di cui or-

mai ho perso memoria; il sentiero girava tutto intorno alla villa che però si scorgeva solo ad un certo punto. Anche di quella ho perso i ricordi e penso che nel tempo sia stata ristrutturata.

Perchè ho scelto questo luogo? Semplice, penso che sia uno dei pochi a Modena che è rimasto una costante della mia vita. Mi ha visto crescere. Mi ha ascoltato strimpellare la chitarra con gli amici durante adolescenti serate d'estate, mi ha aiutato a conquistare ragazze sotto il cielo stellato e mi ospita tutt'ora per qualche picnic la domenica.

Nicola Ballotta, classe 1980, sognatore compulsivo, indigeno digitale, startupper. Vive a Modena, ma si sente cittadino del mondo. Circa tre anni fa ha fondato [Saidmade](#), un paese delle meraviglie completo di brucaliffi e bianconigli, dove talvolta prendono forma idee davvero improbabili.

The other side of Rimini

Christine Neder

Rimini. Per tanti solo una spiaggia strapiena di persone ammassate l'una all'altra e che si arrostitiscono al sole. Chi ha in mente solo questa immagine non è mai stato a Rimini d'autunno.



Io ci sono stata. Una domenica d'ottobre ed è stato come... una vacanza. Vagavo spensierata sulla banchina del porto fra famiglie intente a fare la loro passeggiata con i propri bimbi e qualche turista. Qualche pescatore solitario sedeva sul bordo del molo sperando che qualche pesce abboccasse all'amo.



Da lì sono poi arrivata in spiaggia e al mare. Il vento liberava la mia mente dai pensieri.



Alcune famiglie spingevano i loro passeggini sulla sabbia per arrivare in riva al mare e ovunque si vedevano cani che correvano felici e liberi, in questa grande spiaggia deserta.



È stata la mia prima volta in quel di Rimini. Non mi sono abbronzata, ma è andata bene lo stesso. Dopo una lunga passeggiata sono entrata, un po' provata, in un bar e ho ordinato una cioccolata calda.



Questa è quella che io chiamo vacanza. Liberare la mente, godersi la natura e trovare tante nuove idee.

Christine Neder è scrittrice, videogiornalista e social media manager. Lo scorso anno ha pubblicato un libro sul couchsurfing “[90 nights, 90 beds](#)”. Nel suo blog parla della sua vita, di viaggi, di lifestyle e dell’ordinaria follia (www.lilies-diary.com). La trovate anche su twitter ([@Lilies_Diary](#)) e Facebook ([Lilies Diary](#)).

La versione originale in lingua inglese e tedesca “[The other side of Rimini](#)” si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-1-the-other-side-of-rimini>



Perché Ravenna?

Barbara Mattes

Perché Ravenna? Perché non Firenze, dove ho trascorso il mio primo lungo soggiorno in Italia. Chissà perché... Devo ammettere che non avevo mai sentito parlare di Ravenna, se non sul nostro giornale locale, in cui ogni anno leggevo del gemellaggio e del viaggio dei miei concittadini di Speyer in quel di Ravenna. Mi sembrava un qualcosa di molto interessante, e così decisi di partecipare anche io a quel viaggio.



Detto, fatto, e così iniziò la mia devozione e passione verso Ravenna e la Romagna. Ora come ora i miei amici ravennati dicono sempre “Barbara ne sa più di noi di Ravenna”, forse esagerano un po’, ma fa comunque piacere sentirselo dire.



Cos'ha Ravenna rispetto ad altre città italiane? Beh, ci sono veramente tanti monumenti e luoghi UNESCO, otto per essere precisi, mosaici stupendi, la spiaggia e una piazza, tutte cose che noi qui non abbiamo. Ma sarà solo questo il vero motivo? No, non è solo questo, sono le persone. Che

Perché Ravenna?

sono rumorose come noi del Palatinato, amanti della buona cucina, cordiali, ospitali, servizievoli come noi, e quando ti raccontano qualcosa ti appoggiano una mano sul braccio, com'è uso fare anche da queste parti.



C'è Claudia, che non è mai stata ancora a Speyer, ma che ogni anno ci accompagna alla scoperta della sua città con grande entusiasmo, facendo sì che Ravenna, dopo ogni sua visita guidata, abbia ancora più fan.



Poi c'è Noemi, che da quando sa che ne vado matta, mi regala sempre un vasetto di fichi caramellati, che fa lei stessa, e dello squacquerone.



E poi non si può di certo dimenticare Bruno, che non solo fa dell'ottimo miele e di tutto per te, ma da qualche anno sta anche cercando di imparare il tedesco, che non imparerà mai dico io, ma fa lo stesso, tanto tra noi parliamo in italiano e ci capiamo alla grande!



Ravenna die Schönheit liegt im Inneren (Ravenna la bellezza è dentro), avevo letto una volta da qualche parte, e posso confermare che è proprio così!



Barbara Mattes è dal 2004 la presidentessa del Freundeskreis Speyer-Ravenna. Ravenna e Speyer sono gemellate dal 1989. Ogni anno a Pasqua un bus porta gli abitanti di Speyer a Ravenna, e i ravennati a loro volta si recano a Speyer per il Brezelfest (la festa dei Brezel) a luglio e per i mercatini di Natale durante la prima settimana dell'Avvento.

La versione originale in lingua inglese e tedesca “Warum Ravenna?” si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-2-why-ravenna>

Cara Via Emilia

Kai Verberg

Cara Via Emilia, sei proprio una signora strada! Gli antichi romani hanno davvero fatto un bel lavoro, ti hanno fatta tutta dritta. Con molto piacere abbiamo viaggiato su di te e abbiamo avuto la possibilità di vedere luoghi e persone che mai avremmo visto dall'autostrada. E che fortuna che abbiamo avuto durante il nostro primo soggiorno in Emilia Romagna.



I nostri hotel si trovavano proprio vicini a te, il primo a Faenza e il secondo tra Castelfranco Emilia e Modena. Andando per ordine però, a seguito del nostro volo low cost da Berlino a Venezia, siamo passati da Comacchio e Lugo per arrivare a Faenza. Da lì abbiamo incominciato la nostra esplorazione: Ravenna, con i suoi mosaici; Bologna, l'affascinante e vitale antica città universitaria con i suoi infiniti chilometri di portici; e Rimini, dove siamo passati con la macchina sull'antico Ponte di Tiberio. I luoghi che ci sono rimasti nel cuore, però, sono state le piccole città come Bertinoro, Brisighella, Dozza e Santarcangelo di Romagna.



La seconda parte del nostro viaggio l'abbiamo dedicata all'Emilia, e proprio la nostra cara Via Emilia ci ha portati in quel di Parma, Reggio Emilia e Salsomaggiore Terme. Qualche volta però le siamo stati infedeli e abbiamo preso altre strade che ci hanno portato a Nonantola, dove abbiamo avuto la possibilità di vedere all'opera un gruppo di suonatori di "Piva" e di provare noi stessi a suonare qualcosa con questo strumento; a Vignola, dove per puro caso siamo arrivati in pieno svolgimento della "Festa delle Ciliegie" (L'Eccellenza delle Ciliegie); a Montecavolo abbiamo gustato diversi tipi di Erbazzone, e a Modena abbiamo visitato un'acetaia.



Davvero imponenti le rocche di Torrechiara, Fontanellato e Castell'Arquato. Dopo aver reso omaggio al grande Maestro Verdi a Busseto, l'ultima tappa del nostro viaggio è stata Ferrara. Tante cose abbiamo visto, ma ancora tanto c'è da scoprire, e per questo torneremo presto. Arrivederci Via Emilia, arrivederci Emilia Romagna!

Kai Verbarg, nato in Renania e ora residente a Berlino, lavora presso l'Università di Berlino. Sposato, non ha figli, ma troppi e troppi hobby/interessi, tra cui gestire un blog dedicato a Calvin Coolidge, il non amatissimo trentesimo Presidente degli Stati Uniti. Il suo blog copre anche tematiche come la psicologia, l'arte e l'educazione [<http://kaiology.wordpress.com>]. E' uno dei fan più sfegatati di Tourismus Emilia Romagna su Facebook.

La versione originale in lingua inglese e tedesca "Liebe Via Emilia" si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-3-dear-via-emilia>

La terra di mezzo: la bassa modenese

Francesca Barbieri

Esiste una terra di mezzo, avvolta nelle **nebbie tra Modena e Mirandola**. E' nella provincia di Modena, ma quasi nessuno osa avventurarsi così lontano. Specialmente i “cittadini”, che arrivano a fatica nella zona industriale della propria città. Per arrivare in questo *quadilatero della nebbia*, ci si può solo affidare al **temibile Canaletto**. Un nome così dolce per una strada così pericolosa...e tortuosa, perché costruita su quello che una volta era un canale.

Se ne avete il coraggio, potete prendere questa strada statale da Modena e lentamente addentrarvi nei campi di grano, raramente intervallati da piccoli centri abitati nati proprio intorno a quella strada.

Il primo limite da superare una volta lasciata Modena è il **passaggio sotto alla TAV**, quel mostro di cemento che si staglia nel piatto nulla.

Una volta passati sotto ai pilastri che sopportano il passaggio dei treni, siete ufficialmente entrati nella **terra di mezzo**, di pochissimi metri sopra al livello del mare (si chiama *bassa mica* per niente).



A sinistra vedrete le lepri che corrono nei campi: guardatele bene perchè è l'unica attrazione del territorio. Il resto del percorso sarà in mezzo alla nebbia, che non vi farà vedere che state guidando su una **stretta strada affiancata da profondi fossati** a entrambi i lati. Io dico che questa è una prova: tu nelle mie terre ci arrivi solo se lo vuoi veramente. Tipo Narnia.

E, se lo volete veramente, procedendo nella nebbia scoprirete **una terra dove i commercialisti ti parlano in dialetto**, i clienti si pagano con pezzi di prosciutto o di Parmigiano, e tutti ti conoscono perchè o sei “la figlia di...” o “la mo-

rosa di...”. Un posto dove, quando vai in banca, non ti chiedono la carta d’identità quando devi prelevare, perchè tanto ti conoscono, sei “la fiòla ed...”

Una terra dove, oltre ai gatti e ai cani, i vicini di casa come animali domestici hanno un’oca, un pavone, dei conigli, o due papere, che girano liberi per il giardino. In bici, una volta passati i vigneti e schivato i fagiani che ti attraversano la strada, arrivi anche vedere **le mucche di tuo zio**.

*“Ma poi, con quella nebbia lì fuori,
dove vuoi andare?”*

Sei nella terra di mezzo, che ti pone davanti all’**ardua scelta del liceo**. I 25 minuti di corriera (perchè qui si dice corriera, mica “bus”) è meglio farli per scoprire la misteriosa vita di città (Modena) o per rimanere nei territori famigliari della piccola provincia (Mirandola o Finale)? Che poi in un attimo arriva l’estate e, tra un anno di liceo e l’altro, ti tocca il lavoretto estivo: **devi andare a raccogliere le pere**.

Ma poi, con quella nebbia lì fuori, dove vuoi andare? Tanto, fuori, c’è solo un bar, da condividere con gli anziani. **C’era un pub, ma è fallito**. Quindi rimani in casa. E siccome lo fanno anche tutti i tuoi amici, trovate un garage comune, e formate la vostra prima **band**.

Poi la gente si stupisce se la nostra è una **terra di musicisti...**

Francesca Barbieri su twitter è @fraintesa, a volte in tutti i sensi. Ha un blog, fraintesa.it, si occupa di social media da freelance, e ogni tanto torna nella bassa modenese per dire “questa sì, che è nebbia” e parlare in dialetto (non solo col commercialista).

Alla scoperta dell' Emilia Romagna

Diana & Tobias

Fu il 04.09.2008 che iniziò il nostro viaggio. Con la macchina ci dirigemmo dalla Germania (Sassonia Anhalt) verso l'Italia. Ci trascorremmo 10 giorni, nonostante avessimo prenotato solo per 7 nel "Residence Mareo" di Riccione.

Inizialmente la nostra intenzione era quella di andare a Venezia, trovare là una camera e vederci la città per un paio di giorni. Ma andò in modo diverso da quanto pensato; non trovammo nessuna camera adeguata (ovunque si trovavano numeri di cellulare attaccati alle finestre, ma nessuno era rintracciabile). Forse dipendeva dall'orario; era notte quando partimmo dalla Germania ed arrivammo che erano le 5 di mattina. Perciò dormimmo in macchina e ci decidemmo poi di proseguire lungo la costa verso Riccione.

I primi giorni li trascorremmo a Ravenna, in un piccolo "Bed & Breakfast", con una camera elegante e una gentile signora anziana che ogni mattina ci preparava la colazione. E' così che per la prima parte della nostra vacanza rimanemmo nella bella Ravenna e ci divertimmo come non mai nel visitare la città e i suoi dintorni.



Poi proseguimmo per Riccione... trovammo subito la casa di villeggiatura, sistemandoci nella nostra camera. Era tutto splendido e meraviglioso. Poco lontano dalla spiaggia iniziava così la seconda parte della nostra vacanza. In Italia ci andammo con la nostra macchina perché siamo classici esploratori. Andiamo volentieri anche in spiaggia, ma preferiamo esplorare il paesaggio e conoscerne il territorio. Adoriamo conoscere il luogo, il paesaggio e la cultura.

La nostra particolare esperienza riguardo a questa vacanza era quindi fatta di un viaggio senza meta, dove si osserva

il paesaggio e si mangia in un ristorante – aspetti forse un po' più insoliti rispetto al classico turismo da villeggiatura.

*“Adoriamo conoscere il luogo,
il paesaggio e la cultura”*

E tutto questo lo troviamo anche in un piccolo paese. Già avevamo intuito che il ristorante di quel paesino era frequentato per lo più da italiani, poiché il menu non era anche in lingua inglese e tanto meno in quella tedesca.



Non avemmo neanche la fortuna di trovare un cuoco o un cameriere che masticasse la nostra lingua, o l'inglese. Così ordinammo da mangiare. Entrambi lo stesso piatto – nella speranza di gustare della buona e tipica pasta fatta in casa. Beh, mia mamma mi diceva sempre: “Non ordinate mai lo stesso piatto”. Ci arrivò una minestra di fagioli, ohì ohì... i nostri sguardi si incrociarono e la delusione ci si leggeva in fronte. Ma... la mangiammo comunque e fu deliziosa.



Amiamo quei luoghi e stiamo già progettando la nostra prossima vacanza. A seguito di quest'ultimo viaggio siamo diventati grandi fan dell'Italia e speriamo di poter tornare in questo bel paese al più presto.

Cari saluti dalla città di Lutero, Wittenberg

Qualche parola su di noi... Io e Tobias abbiamo entrambi 28 anni e viviamo a Sassonia Anhalt. Siamo sposati dal 2009 e al momento stiamo costruendo la nostra casa, lavoriamo entrambi e la nostra famiglia è per noi la cosa più importante.

Aspettando Pantani

Adriano Sforzi



[Guarda on-line il video di Adriano Sforzi](#)

Erede di un'antica famiglia circense, Adriano Sforzi ha girato l'Italia con il Luna Park sino ai 15 anni. Dal 2001 frequenta "la bottega" IpotesiCinema di Ermanno Olmi. Nel 2010 il suo "Jody delle giostre" vince il Premio David di Donatello come miglior cortometraggio. Attualmente sta lavorando al lungometraggio d'esordio "Tarzan Soraia".

Lo stradario

Nicoletta Verna

Anni prima del Tutto Città e anni luce prima di Google Maps e del TomTom eccetera, per orientarsi a Forlì c'era solo lo Stradario. Era un libricino grande più o meno come il Vangelo e a casa mia ispirava la stessa devozione. “Babbo, ho la partita di pallavolo in via Tertullia Rubria”. “Portami lo Stradario”. Sfogliava avanti e indietro poi decretava: “E’ a Romiti”, e tirava fuori la Ritmo dal garage.

Lo Stradario era l'esatta antitesi dell'efficienza geosatellitare moderna. Riportava tutti i nomi delle vie di Forlì in ordine alfabetico, e in base a codici alfanumerici complicatissimi ti spiegava dove si trovavano. Ad esempio via Antonio Carini era la III a s. da v. Ribolle dopo il n. 33. Se non sapevi qual era v. Ribolle dovevi cercare anche quella, decrittare che era la X a s. da viale dell'Appennino e dopo il n. 309 a viale Risorgimento IV a d. e dopo il n. 158, e così via. Se ancora oggi le città mi appaiono come concetti astratti e aleatori, è perché ho imparato a conoscerle in quel modo.

Lo Stradario, inoltre, spiegava perché ogni via si chiamava così e chi era quello che le aveva dato il nome. Nella realtà concreta di uno che parte da un posto e deve arrivare in un

altro questa è una cosa completamente inutile e anzi fuorviante, d'accordo, però c'era dietro un significato di profondità oceanica. I nomi sono importanti, perché dietro a ogni nome c'è una storia. E dare un senso ai nomi significava dare voce alle strade e alle piazze. Alla città.



Fu grazie allo Stradario, ad esempio, che scoprii di abitare nella zona degli antifascisti morti ammazzati durante il ventennio. Fra i giardini tristi e le case popolari del mio quartiere si celava un florilegio di nomi e fatti epici. Stavo in via Sergio Tavernari, un partigiano forlivese che durante la guerra aveva organizzato una radio clandestina. Sorpreso mentre trasmetteva preziose informazioni rifiutava la resa e, barricatosi in casa, accettava combattimento contro soverchianti forze di SS tedesche. Esaurite le munizioni, al grido di “Viva l’Italia” si lanciava nel vuoto immolando nell’eroico gesto la giovane vita.

Per dire.

“Prendi lo Stradario, è impossibile perdersi”

Quando avevo dodici o tredici anni una tizia che stava in via Marzabotto mi invitò al suo compleanno. C’era anche il ragazzino che mi piaceva, e andare era questione di vita o di morte. “Vai a piedi, è vicino”, dissero i miei che la domenica pomeriggio andavano a ballare col pullman di Renzo e Luana. “Prendi lo Stradario, è impossibile perdersi”.

Presi lo Stradario e mi avviai. Voltai la II a s. che era via Silvio Corbari, comandante partigiano dell’omonimo battaglione. Le sue temerarie imprese ai danni delle forze occu-

panti gli valsero la stima il sostegno della popolazione locale e scatenarono l'ira della Repubblica di Salò. Fu sorpreso a Ca' Cornio di Modigliana insieme a Iris Versari, Adriano Casadei e Arturo Spazzoli. Dopo un violento combattimento fu catturato e quindi impiccato assieme ai compagni a Castrocaro il 17 agosto 1944. Il 18 agosto furono appesi a Forlì ai lampioni di Piazza Saffi. Perché impiccati due volte?, mi chiesi. Perché il concetto fosse ben chiaro. Perché tutti capissero che cosa succedeva ai ribelli. Quelli della banda Corbari non lo sapevano che sarebbe finita così? Certo che sì, ma allora non potevi non scegliere. E loro scelsero questo.

La III a d. era via Iris Versari, eroina partigiana di Trezzio, compagna di Silvio Corbari. In seguito a un rastrellamento tedesco a Ca' Cornio di Modigliana, ferita si suicidò per permettere la fuga a Corbari. E Corbari fuggì? Arrivai in via Adriano Casadei. Universitario di fede repubblicana, fece parte della banda Corbari come vice comandante. Durante un'azione in frazione Ca' Cornio di Modigliana cercò di portare in salvo il Corbari ferito ma, catturato dai tedeschi, fu impiccato a Castrocaro 17 agosto 1944 e poi di nuovo a Forlì.

Non devo perdermi, mi dissi distrattamente. E iniziai a immaginarmi come doveva essere andata quel giorno a Ca' Cornio.

Il 17 agosto 1944 è una giornata nuvolosa. A Ca' Cornio c'è stata una soffiata, i tedeschi circondano il rifugio. Bisogna scappare, ma Iris il giorno prima si è ferita a una gamba pulendo il suo sten. Corbari non la abbandonerà mai e lei lo sa,

allora si spara un colpo di pistola perché lui possa fuggire. È una questione di scelte, e forse non è questa la più dolorosa che ha dovuto prendere negli ultimi anni. Corbari è disperato, è sconvolto ma scappa, si butta dalla finestra sparando e corre nel bosco, verso il fiume. Sull'argine cade e si fa male e Casadei, che è la mente della banda Corbari e il migliore amico di Silvio, Casadei è lontano, ormai in salvo, ma torna indietro e se lo carica in spalla. "Tci matt? Salvati almeno te". "Ma non dire pataccate".

*“Me ne frega perché i nomi sono importanti, idiota.
E perché dietro a ogni nome c'è una storia”*

Li catturano subito, li caricano su un carro col cadavere di Iris. Passano per i villaggi e bussano alle porte, chiamano fuori la gente per far vedere a tutti che hanno preso Corbari. Quando arrivano a Castrocara solo Casadei è cosciente. Si mette il cappio da solo, ma quando i nazisti tirano la corda si spezza. "A sù merz neca in t'al cordi", dice, poi se ne lega attorno al collo un'altra. È così che dev'essere andata.

Persi la strada e ogni minima residua parvenza di orientamento. Attraversai via Claudio Treves, via Gian Raniero Paullucci Ginnasi, via Mario Angeloni e ognuno aveva la sua storia eroica e struggente da raccontare. Quando arrivai in via

Marzabotto la festa era quasi finita e il tipo che mi piaceva stava giocando a un videogame. “Come funziona?”, gli chiesi. “Tu sei gli americani e devi ammazzare i nazisti.” “E come si chiamano gli americani?” “Ma sei scema? Che te ne frega di come si chiamano? Devi sparare e basta.”

“Me ne frega perché i nomi sono importanti, idiota. E perché dietro a ogni nome c’è una storia.” Pensai questo, ma non glielo dissi. Era stato un pomeriggio strepitoso.

Oggi tutto è diverso. La voce sexy del navigatore ti dice svoltare a destra svoltare a sinistra e in cinque minuti arrivi dove devi arrivare. Silvio Corbari è solo un cartello, una via come un’altra dove adesso c’è un centro commerciale, e dove bestemmi se ti accorgi di un senso unico che il navigatore non ti ha segnalato.

Nicoletta Verna è editor di libri per la scuola e insegna Tecniche della comunicazione. Vive a Firenze, ma valica molto spesso e volentieri il passo del Muraglione.

Sguardi d'Autore

I luoghi del fumetto in Emilia Romagna

di Nicola D'Agostino

Lo strano caso delle formiche della Madonna

di Mitì Vigliero

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

di Francesca Sanzo

La mappa del tesoro

di Massimiliano Calamelli

Percorsi felliniani a Rimini

di Intervista a Patrizio Roversi

L'intimità della Piazza Maggiore

di Michele D'Alena

Della necessità della stoltezza

di Stefano Scardovi

Ai confini dell'Emilia

di Gianluca Diegoli

Discese Tulipano

di Gallizio

La Romagna come narrazione di sé

di Luca Vanzella

Una foto e la storia che racconta

di Elena Zannoni

Al mare fuori stagione

di Maurizio Nicosia

R di ritorno. R di Romagna

di Magalì Pizarro

Le piazze a Bologna

di Giulia Madau

Una Bologna 'solo per lavoro'

di Maria Cecilia Averame

Il flash mob delle pavarazze

di Maurizio Nicosia

Una persona che dovrete conoscere

di Marco Montemaggi

La signora delle nebbie

di Nicola Bonora

È bella anche per quello

di Francesca Fiorini

Bologna vista da qui

di Letizia Melchiorre

Una delle poche costanti

di Nicola Ballotta

The other side of Rimini

di Christine Neder

Perché Ravenna?

di Barbara Mattes

Cara Via Emilia

di Kai Verbarq

La terra di mezzo: la bassa modenese

di Francesca Barbieri

Alla scoperta dell' Emilia Romagna

di Diana & Tobias

Aspettando Pantani

Adriano Sforzi

Lo stradario

Nicoletta Verna

L'Emilia Romagna e le sue parole

Fumetti Chiesa Formiche Ricordi

Sentieri Mari Colli Giardini

Fellini Gente Piazze Musica Confini

Storie Migranti Immagini

Lavoro Cibo

Fumetti

I luoghi del fumetto in Emilia Romagna

Nicola D'Agostino

[Cerca un'altra parola](#)

Chiesa

Lo strano caso delle formiche della Madonna

Mitì Vigliero

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

Francesca Sanzo

Le piazze a Bologna

Giulia Madau

Bologna vista da qui

Letizia Melchiorre

Cerca un'altra parola

Formiche

Lo strano caso delle formiche della Madonna

Mitì Vigliero

[Cerca un'altra parola](#)

Ricordi

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

Francesca Sanzo

Percorsi felliniani a Rimini

Intervista a Patrizio Roversi

Discese Tulipano

Gallizio

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

R di ritorno. R di Romagna

Magalì Pizarro

Una persona che dovrete conoscere

Marco Montemaggi

La signora delle nebbie

Nicola Bonora

Bologna vista da qui

Letizia Melchiorre

Una delle poche costanti

Nicola Ballotta

Lo stradario

Nicoletta Verna

Cerca un'altra parola

Sentieri

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

Francesca Sanzo

Cara Via Emilia

Kai Verbarq

La terra di mezzo: la bassa modenese

Francesca Barbieri

Lo stradario

Nicoletta Verna

Cerca un'altra parola

Mari

La mappa del tesoro

Massimiliano Calamelli

Della necessità della stoltezza

Stefano Scardovi

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

Al mare fuori stagione

Maurizio Nicosia

Una Bologna 'solo per lavoro'

Maria Cecilia Averame

Il flash mob delle pavarazze

Maurizio Nicosia

The other side of Rimini

Christine Neder

Alla scoperta dell' Emilia Romagna

Diana & Tobias

Cerca un'altra parola

Colli

La mappa del tesoro

Massimiliano Calamelli

Bologna vista da qui

Letizia Melchiorre

Cerca un'altra parola

Giardini

La mappa del tesoro

Massimiliano Calamelli

Una delle poche costanti

Nicola Ballotta

Cerca un'altra parola

Fellini

Percorsi felliniani a Rimini

Intervista a Patrizio Roversi

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

Cerca un'altra parola

Gente

Percorsi felliniani a Rimini

Intervista a Patrizio Roversi

L'intimità della Piazza Maggiore

Michele D'Alena

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

Una foto e la storia che racconta

Elena Zannoni

R di ritorno. R di Romagna

Magalì Pizarro

Le piazze a Bologna

Giulia Madau

Una Bologna 'solo per lavoro'

Maria Cecilia Averame

Una persona che dovrete conoscere

Marco Montemaggi

La signora delle nebbie

Nicola Bonora

Perché Ravenna?

Barbara Mattes

La terra di mezzo: la bassa modenese

Francesca Barbieri

Cerca un'altra parola

Piazze

L'intimità della Piazza Maggiore

Michele D'Alena

Le piazze a Bologna

Giulia Madau

Perché Ravenna?

Barbara Mattes

Cerca un'altra parola

Musica

L'intimità della Piazza Maggiore

Michele D'Alena

È bella anche per quello

Francesca Fiorini

Cara Via Emilia

Kai Verbarq

La terra di mezzo: la bassa modenese

Francesca Barbieri

Cerca un'altra parola

Confini

Ai confini dell'Emilia

Gianluca Diegoli

[Cerca un'altra parola](#)

Storie

Discese Tulipano

Gallizio

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella

Una foto e la storia che racconta

Elena Zannoni

R di ritorno. R di Romagna

Magali Pizarro

Lo stradario

Nicoletta Verna

Cerca un'altra parola

Migranti

Discese Tulipano

Gallizio

R di ritorno. R di Romagna

Magali Pizarro

Cerca un'altra parola

Immagini

Al mare fuori stagione

Maurizio Nicosia

Il flash mob delle pavarazze

Maurizio Nicosia

The other side of Rimini

Christine Neder

Aspettando Pantani

Adriano Sforzi

Cerca un'altra parola

Lavoro

Una Bologna 'solo per lavoro'

Maria Cecilia Averame

Una persona che dovrete conoscere

Marco Montemaggi

Cerca un'altra parola

The other side of Rimini

Christine Neder

Perché Ravenna?

Barbara Mattes

Alla scoperta dell' Emilia Romagna

Diana & Tobias

Cerca un'altra parola

Indice degli autori

Maria Cecilia Averame

Una Bologna 'solo per lavoro'

Maria Cecilia Averame, genovese, si occupa di promozione editoriale e comunicazione sociale. Ha scritto '101 cose da fare a Genova almeno una volta nella vita', ma muore dalla voglia di scoprirne almeno una cinquantina a Bologna. Spera sempre di trovare la scusa per farlo.

La foto di via del Pratello è di Puppsy27

Nicola Ballotta

Una delle poche costanti

Nicola Ballotta, classe 1980, sognatore compulsivo, indigeno digitale, startupper. Vive a Modena, ma si sente cittadino del mondo. Circa tre anni fa ha fondato Said-made, un paese delle meraviglie completo di brucaliffi e bianconigli, dove talvolta prendono forma idee davvero improbabili.

Francesca Barbieri

La terra di mezzo: la bassa modenese

Francesca Barbieri su twitter è @fraintesa, a volte in tutti i sensi. Ha un blog, fraintesa.it, si occupa di social media da freelance, e ogni tanto torna nella bassa modenese per dire “questa sì, che è nebbia” e parlare in dialetto (non solo col commercialista).

Nicola Bonora

La signora delle nebbie

Nicola Bonora fa un mestiere che non è mai stato in grado di spiegare ai suoi genitori (legale, comunque). Lavora a Bologna per la web agency mentine.net e non si è mai trasferito a Milano perché, in fondo, non ce n'è bisogno. Il suo account twitter è @nicbonora.

Massimiliano Calamelli

La mappa del tesoro

Massimiliano Calamelli, aka @mcalamelli, o mc, in funzione del social network, nasce a Bologna nel 1975, e grazie ai nonni apprende giovanissimo l'arte del Come Si Sta Bene Al Mare (narrano le leggende che abbia cominciato a camminare al Camping Cesenatico). Si diletta per molti molti anni con il Pendolarismo Estivo finché, nel 1999, fa il grande passo e si trasferisce al mare, luogo dal quale è difficilissimo schiodarlo. E' ora diventato cintura nera di Bagno Dopo L'Orario Di Ufficio. Una volta aveva un blog tecnico, tipo quelli da nerd per intenderci, che ora è diventato un zibaldone senza forma, ma con della sostanza; nel caso, trovate tutto [qui](#).

Gianluca Diegoli

Ai confini dell'Emilia

Gianluca Diegoli voleva fare il giornalista economico da piccolo ed è diventato blogger e digital marketing qualcosa da grande. E' fuggito alla Bocconi ma poi è tornato in Emilia, e ancora oggi non sa se ha fatto bene o no. Blogga su www.minimarketing.it, e ha scritto in qualche libro (di carta e di bit).

Nicola D'Agostino

I luoghi del fumetto in Emilia Romagna

Nicola D'Agostino è articolista, traduttore, grafico e webdesigner, curatore editoriale e docente, esperto (e se necessario consulente) su materie quali Apple, Mozilla, Internet, "web 2.0", hacking, musica, comunicazione, fumetto e storia dell'informatica. È nato a Bratislava, cresciuto a Pescara e vive in Emilia Romagna: si considera un cittadino Europeo. Il suo sito web è www.nicoladagostino.net

Michele D'Alena

L'intimità della Piazza Maggiore

Michele D'Alena, nato veneto e rugbista, a 20 anni capisce che è meglio diventare bolognese. Ama i social media e da 3 anni coordina TagBoLab, il laboratorio di marketing territoriale nel web 2.0 del Corso di Laurea Magistrale in Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale dell'Università di Bologna. Vive e si diverte occupandosi di comunicazione e marketing per enti pubblici, privati e nonprofit sempre con particolare attenzione alla ricadute sociali.

Francesca Fiorini

È bella anche per quello

Classe 1983, sglapser e non blogger. Leggermente alta, leggermente cinica, leggermente rompicoglioni [↗](#). [se leggete questa bio però è di 5 anni fa, quindi non lo fate] Innamorata della musica dei Muse e con ancora impresse nelle retine Matthew Bellamy zompettante al Frequency Festival (dopo un'intera giornata passata in sala stampa ad anelare niente altro che i Muse, cercando però di lavorare onestamente). il suo account twitter è qui [↗](#)

Gallizio

Discese Tulipano

Dopo aver strappato a lungo le braccia all'economia, alla finanza e alla comunicazione corporate ora gallizio [↗](#) si è pienamente votato alla sua vocazione letteraria fondando gallizio editore. Con mafe de baggis sta lavorando al progetto pleens mentre come producer a 140 newsnet.

Giulia Madau

Le piazze a Bologna

Giulia Madau, laureata in Scienze della comunicazione pubblica e sociale, è blogger su TagBoLab [↗](#) e TagSardegna [↗](#).

Barbara Mattes

Perché Ravenna?

Barbara Mattes è dal 2004 la presidentessa del Freundeskreis Speyer-Ravenna. Ravenna e Speyer sono gemellate dal 1989. Ogni anno a Pasqua un bus porta gli abitanti di Speyer a Ravenna, e i ravennati a loro volta si recano a Speyer per il Brezelfast (la festa dei Brezel) a luglio e per i mercatini di Natale durante la prima settimana dell'Avvento.

La versione originale in lingua inglese e tedesca “Warum Ravenna?” si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-2-why-ravenna>

Letizia Melchiorre

Bologna vista da qui

Letizia Melchiorre, bolognese, classe 1984... quello di Orwell per intenderci. Sospesa tra la sociologia e la comunicazione, annuso i profumi che arrivano dal web con curiosità e ironia. Su Twitter mi trovate come @letizia_m_.

Marco Montemaggi

Una persona che dovrete conoscere

Marco Montemaggi si occupa da 15 anni di cultura d'impresa, docente in alcuni Master Universitari. E' curatore scientifico del progetto Motor Valley. Il suo account twitter è [@maymountain](#) 

Christine Neder

The other side of Rimini

Christine Neder è scrittrice, videogiornalista e social media manager. Lo scorso anno ha pubblicato un libro sul couchsurfing “[90 nights, 90 beds](#)”. Nel suo blog parla della sua vita, di viaggi, di lifestyle e dell’ordinaria follia (www.lilies-diary.com). La trovate anche su twitter ([@Lilies_Diary](#)) e Facebook ([Lilies Diary](#)).

La versione originale in lingua inglese e tedesca “[The other side of Rimini](#)” si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-1-the-other-side-of-rimini>

Maurizio Nicosia

Al mare fuori stagione **Il flash mob delle pavarazze**

(testo e foto di Maurizio Nicosia)

Maurizio Nicosia è docente di storia dell’arte all’accademia di belle arti di Bologna e Ravenna. Gli piace andare a zonzo con la macchina fotografica. I frutti dei suoi vagabondaggi li pubblica su [Locus solus](#).

Magalì Pizarro

R di ritorno. R di Romagna

Magalì Pizarro vive a Viedma, Patagonia, dove opera come autrice radiofonica e giornalista. Trisnipote di cittadini emiliano- romagnoli emigrati, serba forte il legame con la sua seconda patria. Dal 2011 fa parte della Consulta degli Emiliano- Romagnoli nel Mondo

Intervista a Patrizio Roversi

Percorsi felliniani a Rimini

Patrizio Roversi è un conduttore televisivo italiano. Bolognese di adozione, è noto per aver lavorato molti anni in RAI ed in passato sulle reti televisive private. Racconta di sé sul blog: www.turistipercaso.it

Francesca Sanzo

Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna

Francesca Sanzo è Blogger professionale, storyteller e community manager. Il suo blog è: <http://www.panzallaria.com/>

Stefano Scardovi

Della necessità della stoltezza

Stefano Scardovi è un romagnolo un po' pignolo. Il suo carattere distintivo, più che il lavoro di merciaio, è avere moglie e 9 (si nove, non è un refuso) figli. Il suo blog è [S. di vista](#), in cui però parla più che altro di tecnologia.

Adriano Sforzi

Aspettando Pantani

Erede di un'antica famiglia circense, Adriano Sforzi ha girato l'Italia con il Luna Park sino ai 15 anni. Dal 2001 frequenta "la bottega" IpotesiCinema di Ermanno Olmi. Nel 2010 il suo "Jody delle giostre" vince il Premio David di Donatello come miglior cortometraggio. Attualmente sta lavorando al lungometraggio d'esordio "Tarzan Soraia".

Diana & Tobias

Alla scoperta dell' Emilia Romagna

Qualche parola su di noi... Io e Tobias abbiamo entrambi 28 anni e viviamo a Sassonia Anhalt. Siamo sposati dal 2009 e al momento stiamo costruendo la nostra casa, lavoriamo entrambi e la nostra famiglia è per noi la cosa più importante.

Luca Vanzella

La Romagna come narrazione di sé

Luca Vanzella, Consultant and Blogger @ Daimon

Kai Verbarg

Cara Via Emilia

Kai Verbarg, nato in Renania e ora residente a Berlino, lavora presso l'Università di Berlino. Sposato, non ha figli, ma troppi e troppi hobby/interessi, tra cui gestire un blog dedicato a Calvin Coolidge, il non amatissimo trentesimo Presidente degli Stati Uniti. Il suo blog copre anche tematiche come la psicologia, l'arte e l'educazione [<http://kaiology.wordpress.com>]. E' uno dei fan più sfegatati di Tourismus Emilia Romagna su Facebook.

La versione originale in lingua inglese e tedesca "Liebe Via Emilia" si trova qui: <http://blog.travelemiliaromagna.com/my-emilia-romagna-3-dear-via-emilia>

Nicoletta Verna

Lo stradario

Nicoletta Verna è editor di libri per la scuola e insegna Tecniche della comunicazione. Vive a Firenze, ma valica molto spesso e volentieri il passo del Muraglione.

Mitì Vigliero

Lo strano caso delle formiche della Madonna

Mitì Vigliero (in Rete @placidassignora) è nata a Torino un po' di anni fa; dal 1980 vive a Genova. Laureata in Lettere Moderne con una tesi su Vittorio G. Rossi, ha insegnato per dieci anni nei licei preparando soprattutto i "maturandi"; nel frattempo scriveva su riviste specializzate quali Resine, Cronorama e Ottonovecento cose molte serie e sagge riguardanti la storia della letteratura italiana, sua grande passione. Poi, nel 1991, ha pubblicato *Lo Stupidario della Maturità*; un libro che aveva tutte le intenzioni di risultare un feroce e satirico atto di accusa nei confronti della scuola italiana, ma che è immediatamente diventato un best seller della narrativa umoristica, dando vita a un'interminabile sequela di imitazioni. Da allora è diventata un'autrice di quelle cosiddette "brillanti"; non per nulla è stata l'unica scrittrice donna ad essere stata premiata due volte al Festival Internazionale dell'Umore di Bordighera. Dopo aver dato definitivamente addio all'insegnamento ha iniziato seriamente la carriera di scrittrice sfornando un libro all'anno e occupandosi anche come giornalista (ha collaborato e collabora a varie riviste e quotidiani, quali *Il Giornale*, *Repubblica*, *Liberò*, *Cosmopolitan*, *Anna*, eccetera) della materia che la affascina di più: la varia umanità e la sua storia. Il suo blog è: <http://www.placidassignora.com/> 

Elena Zannoni

Una foto e la storia che racconta

Elena Zannoni, blog senzaaggettivi.net 

Indice dei luoghi citati

Bertinoro, in Cara Via Emilia.

Bologna, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Bologna, in L'intimità della Piazza Maggiore.

Bologna, in Le piazze a Bologna.

Bologna, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Bologna, in È bella anche per quello.

Bologna, in Cara Via Emilia.

Borgo Panigale, in Una persona che dovrete conoscere.

Borgo San Giuliano, in Percorsi felliniani a Rimini.

Brisighella, in Cara Via Emilia.

Busseto, in Cara Via Emilia.

Ca' Cornio di Modigliana, in Lo stradario.

Castrocaro, in Lo stradario.

Cantina Bentivoglio, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Cappella dei Paolotti, in Percorsi felliniani a Rimini.

Carpegna, in La mappa del tesoro.

Casal Borsetti, in Della necessità della stoltezza.

Casalborsetti, in Al mare fuori stagione.

Casola Valsenio, in Una foto e la storia che racconta.

Castel Del Rio, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Castelfranco Emilia, in Cara Via Emilia.

Castell'Arquato, in Cara Via Emilia.

Chiesa dei Servi, in Percorsi felliniani a Rimini.

Cimitero ebraico, in La signora delle nebbie.

Cimone, in Percorsi felliniani a Rimini.

Dozza, in Cara Via Emilia.

Estragon, in È bella anche per quello.

Faenza, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Faenza, in Cara Via Emilia.

Ferrara, in La signora delle nebbie.

Ferrara, in È bella anche per quello.

Ferrara, in Cara Via Emilia.

Fontanellato, in Cara Via Emilia.

Forlì, in Lo stradario.

Grand Hotel, in La Romagna come narrazione di sé.

Grand Hotel, in Percorsi felliniani a Rimini.

Hana-bi, in È bella anche per quello.

Imola, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

L'Ortica, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Malazeni, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Modena, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Modena, in Una delle poche costanti.

Modena, in Cara Via Emilia.

Monte delle Formiche, in Lo strano caso delle formiche della Madonna.

Montebello, in La mappa del tesoro.

Montecavolo, in Cara Via Emilia.

Nonantola, in Cara Via Emilia.

Palazzo Buonadrata, in Percorsi felliniani a Rimini.

Palazzo Ripa, in Percorsi felliniani a Rimini.

Parma, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Parma, in Cara Via Emilia.

Piacenza, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.

Pianoro Nuovo, in Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna.

- Piazza Cavour*, in Percorsi felliniani a Rimini.
- Piazza di Castel Sismondo*, in Percorsi felliniani a Rimini.
- Piazza Ferrari*, in Percorsi felliniani a Rimini.
- Piazza Maggiore*, in L'intimità della Piazza Maggiore.
- Piazza Maggiore*, in Le piazze a Bologna.
- Piazza Maggiore*, in Una Bologna 'solo per lavoro'.
- Piazza Saffi*, in Lo stradario.
- Piazza San Francesco*, in Le piazze a Bologna.
- Piazza Santo Stefano*, in Una Bologna 'solo per lavoro'.
- Piazza Verdi*, in Le piazze a Bologna.
- Piazzetta del castello*, in È bella anche per quello.
- Ponte di Tiberio*, in Percorsi felliniani a Rimini.
- Ponte di Tiberio*, in Cara Via Emilia.
- Ravenna*, in Perché Ravenna?.
- Ravenna*, in Cara Via Emilia.
- Reggio Emilia*, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.
- Reggio Emilia*, in Cara Via Emilia.
- Rimini*, in I luoghi del fumetto in Emilia Romagna.
- Rimini*, in Percorsi felliniani a Rimini.

Rimini, in Una persona che dovrete conoscere.

Rimini, in The other side of Rimini.

Rimini, in Cara Via Emilia.

Riosto, in Per la via di Riosto – Pianoro, Bologna.

Roccamalatina, in Percorsi felliniani a Rimini.

Romiti, in Lo stradario.

Sala Borsa, in L'intimità della Piazza Maggiore.

Salsomaggiore Terme, in Cara Via Emilia.

San Marino, in La mappa del tesoro.

Santarcangelo di Romagna, in Cara Via Emilia.

Santuario di Santa Maria, in Lo strano caso delle formiche della Madonna.

Torre degli Asinelli, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Torrechiara, in Cara Via Emilia.

Torriana, in La mappa del tesoro.

Val di Zena, in Lo strano caso delle formiche della Madonna.

Valle del Marecchia, in Discese Tulipano.

Via Mario Angeloni, in Lo stradario.

Via Antonio Carini, in Lo stradario.

Via Silvio Corbari, in Lo stradario.

Viale dell'Appennino, in Lo stradario.

Via del Pratello, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Via delle Vigne, in La signora delle nebbie.

Via Emilia, in Cara Via Emilia.

Via Gambalunga, in Percorsi felliniani a Rimini.

Via Marzabotto, in Lo stradario.

Via Mascarella, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Via Gian Raniero Paulucci Ginnasi, in Lo stradario.

Via Piella, in Una Bologna 'solo per lavoro'.

Via Ribolle, in Lo stradario.

Viale Risorgimento, in Lo stradario.

Villa Sorra, in Una delle poche costanti.

Via Sergio Tavernari, in Lo stradario.

Via Tertullia Rubria, in Lo stradario.

Via Claudio Treves, in Lo stradario.